



CONCORSO IRSE EUROPA E GIOVANI 2009

DALLE UNIVERSITÀ ALLE ELEMENTARI

TESINE E RACCONTI BREVI

**PRIMI PREMI
SEZIONE UNIVERSITÀ
E MEDIE SUPERIORI**



Commissione
Europea
Rappresentanza a Milano



Comune di Pordenone



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



Provincia
di Pordenone

FRIULADRIA
CRÉDIT AGRICOLE

Organizzato da



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA



FONDAZIONE
CUP



BCC
Pordenone



CONSIGLIO
UNIVERSITARIO
PORDENONE

© Copyright 2009

Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega – se possibile – dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.

Indice

- 5 Le tracce proposte nel Concorso
EUROPA E GIOVANI 2009
- 9 **RITRATTI DISINCANTATI DI REALTÀ SOCIALI**
Maria Elisa Zaniboni. Corso di Laurea in Lettere. Università degli Studi di Bologna
- 19 **L'IMPIEGO DI UN BATTERIO PER "RIMEDIARE" ALL'INQUINAMENTO DA METALLI PESANTI**
Anna Lisa Bottalico. Corso di Laurea specialistica in Scienze e Tecnologie Chimiche. Università degli Studi di Bari
- 29 **DIRITTI UMANI NELL'EUROPA MULTICULTURALE**
Andres Ortolano Tabolacci. Corso di Laurea in Sviluppo e Cooperazione Internazionale. Università degli Studi di Bologna
- 39 **FLESSIBILITÀ OGGI, SICUREZZA PER IL DOMANI?**
Federica Crasà. Corso di Laurea Magistrale in Teorie della Comunicazione. Università degli Studi "La Sapienza" di Roma
- 49 **L'EUROPA PREFERISCE IL PROTEZIONISMO A INNOVAZIONE E SVILUPPO**
Silvia Zanolin. Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche. Università degli Studi di Trieste, sede di Gorizia
- 59 **DUE CRISI A CONFRONTO PER UN CAPITALISMO PIÙ EQUO**
Chiara Cescon. Corso di Laurea Magistrale, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia

- 73 **USA ED EUROPA IDENTITÀ IN CRISI E AUDACIA DELLA SPERANZA**
Štefan Čok. Laurea Specialistica in Storia della Società e della Cultura contemporanea. Università degli Studi di Trieste, sede di Capodistria
- 83 **ALIMENTARE LA SPERANZA NEL DIALOGO**
Simone Moglioni. Corso di Laurea in Farmacia. Università degli Studi "La Sapienza" di Roma
- 95 **ALICE, BABI, PALOMA E LE ALTRE PER GUARDARSI ALLO SPECCHIO**
Caterina Macrini, Francesca Delli Carri, Costanza Lia
Liceo Scientifico "Duca degli Abruzzi", Gorizia
- 99 **PARIGI E LONDRA LOW COST BICICLETTA E LIBERTÀ**
Lorenzo Cantanna. Istituto Tecnico Industriale Statale "Volta", Trieste

LE TRACCE PROPOSTE

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (Irse), con il patrocinio della Rappresentanza a Milano della Commissione Europea e della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e con la partecipazione di Comune e Provincia di Pordenone, Consorzio Universitario Pordenone, Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole e Banca di Credito Cooperativo Pordenonese, **ha bandito il concorso “Europa e giovani 2009”**.

Queste le tracce proposte.

UNIVERSITÀ

1. Noir europeo. In molti Paesi europei, così come in Italia, hanno sempre più successo scrittori che usano la forma del giallo per una narrativa realista, in cui il crimine restituisce i contorni esatti del nostro vivere contemporaneo, riflettendo la dissoluzione di valori civili e morali ed evidenziandone l'esigenza. Esprimiti in merito analizzando opere di almeno tre autori.

2. Ricerca scientifica. La terapia cellulare e genica per guarire malattie gravi e rare, le biotecnologie per preservare la qualità di vita rispettando l'ambiente, la ricerca informatica e in social science networks per lo studio della proteomica, queste alcune delle numerose applicazioni offerte dalla ricerca scientifica. L'Unione Europea sostiene il lavoro sinergico di gruppi, sia pubblici che privati, coinvolti nella ricerca di base e applicata. Documentati in merito e descrivi un progetto in cui sei direttamente coinvolto oppure nel quale è coinvolto un gruppo di lavoro della tua Università e a cui vorresti accedere.

3. Culture a confronto. Convincimenti indiscutibili come laicità dello Stato, parità tra i sessi, no alla pena di morte e alle mutilazioni sessuali, sono alcuni dei terreni che vedono la società europea e occidentale differenziarsi profondamente rispetto a quelle di altre parti del mondo. Come conciliare tali convincimenti e relative norme giuridiche con quello che dovrebbe essere un altro punto fermo: il rispetto della diversità? Riporta eventuali interventi legislativi in Europa.

4. Protezione sociale. L'Italia è diventata sempre più europea sotto il profilo del funzionamento del mercato del lavoro, ma permangono anomalie sul fronte della protezione sociale. Confronta gli strumenti di “flexicurity” di alcuni Paesi europei.

5. Pacchetto clima. Le energie rinnovabili sono ritenute una importante via d'uscita dalla recessione mondiale, ma l'Unione Europea fatica a procedere sugli obiettivi fissati dal “Pacchetto clima” per il 2020. Esamina le problematiche dei settori industriali esposti, tenendo presente l'ottica dei costi e quella dei benefici.

6. 1929-2009. Storici ed economisti propongono paragoni tra la crisi attuale e altre del passato, in particolare con quella del 1929. Illustra analogie e differenze, sia dal punto di vista delle cause che da quello dell'impatto sociale in Europa e negli Usa.

7. Dedicata a Paul Auster. Nei suoi ultimi romanzi e soprattutto in "Uomo nel buio" lo scrittore statunitense Paul Auster parla della crisi politico-esistenziale del suo Paese, facendo il ritratto inquietante di un'America smarrita, che sconfessa, senza nemmeno rendersene conto, i propri valori fondanti. Prendi spunto per tue considerazioni sul riflesso di tale crisi in Europa e le prospettive dopo l'elezione di Barack Obama. (Lo scrittore sarà il protagonista della XV edizione di Dedicata. Pordenone 21 marzo-4 aprile 2009).

8. Religione e convivenze. Nel suo ultimo libro "Il furore di Dio", il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, mostra come attualmente le tre maggiori forme di monoteismo – Ebraismo, Cristianesimo e Islam – debbano superare la prova del dialogo e convivere in un'unica società civile. Analizza il suo pensiero ed esprimi in merito.

MEDIE SUPERIORI

1. Europa a portata di bici. Utilizzando internet prova a organizzare una breve vacanza, per la tua famiglia o per un gruppo di amici, in un Paese europeo, privilegiando l'uso di mezzi di trasporto poco inquinanti (es. Treno+Bici). Oltre a illustrare posti e attività, fornisci indicazioni sulle possibilità di alloggio e sui costi.

2. Guardarsi allo specchio. Tre romanzi recenti di autori europei in cui hai trovato, o cercato, le tue contraddizioni e il meglio di te. (*La solitudine dei numeri primi*, di Paolo Giordano; *Gli effetti secondari dei sogni*, di Delphine de Vigan; *Tutto per una ragazza*, di Nick Hornby, o altri a tua scelta).

MEDIE INFERIORI E ELEMENTARI

1. Piedibus è un progetto per facilitare l'andare a scuola da soli in sicurezza. Nato in Danimarca, è attivo in Nord Europa e si sta diffondendo in moltissimi altri Paesi. Anche in Italia ci sono iniziative e progetti in molte scuole. Documentati e proponilo per la tua classe.

2. Veloci al volante. Ricerca quali sono i limiti di velocità e i modi per farli rispettare in Europa e compila un elenco di buone regole su cui impegnare i tuoi genitori, fratelli maggiori, e amici a quattroruote.

3. Canzoni a quattro mani. Scegli, assieme ad un compagno di classe che viene da un altro paese, tre canzoni: due nelle vostre due lingue madre e una nella lingua che state imparando. Commentatele e illustratele insieme.



SEZIONE **UNIVERSITÀ**

> TRACCIA SVOLTA

Noir europeo. In molti Paesi europei, così come in Italia, hanno sempre più successo scrittori che usano la forma del giallo per una narrativa realista, in cui il crimine restituisce i contorni esatti del nostro vivere contemporaneo, riflettendo la dissoluzione di valori civili e morali ed evidenziandone l'esigenza. Esprimiti in merito analizzando opere di almeno tre autori.

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Ritratti disincantati di realtà sociali

> Maria Elisa Zaniboni

> Corso di Laurea in Lettere
Università degli Studi di Bologna

Da secoli il male esercita un fascino sinistro sull'animo umano e ci attira, in modo morboso e consapevole, proprio nelle sue esternazioni più crude: la perversione, il sangue, la morte. Tre elementi feroci ed ammaliati, tanto da aver trovato una fortunata incarnazione letteraria: il cosiddetto *noir*, che ogni giorno inchioda milioni di lettori alle pagine di racconti cupi e violenti.

Anche se rispecchia fedelmente la realtà odierna, questo genere non è figlio del nostro secolo: le sue radici affondano nel passato e le sue tematiche ci giungono da lontano, fin dagli albori della letteratura.

Inizialmente era smembrato in episodi sporadici, disseminati nelle opere di vari autori ma accomunati dal carattere truculento e terrificante: nei poemi antichi, ad esempio, troviamo viaggi nel mondo dei morti, cruente descrizioni di banchetti cannibaleschi e storie di fantasmi.

Questi ultimi ricompaiono spesso e volentieri nel teatro inglese del Cinquecento, che fra l'altro gronda di suicidi e omicidi (come dimenticare le streghe e gli infanticidi nel *Macbeth* shakespeariano?).

Finalmente nel Settecento fa la sua comparsa il romanzo gotico, che potremmo considerare il nonno del nostro noir. In questa prima codifica del romanzo nero compaiono storie raccapriccianti, ricche di elementi paurosi e surreali, sia nell'ambientazione che nei personaggi.

In seguito il genere si ramifica: infatti, se gli elementi fantastici e le creature diaboliche (come spettri e vampiri) sopravvivono nel romanzo fanta-horror, il romanzo gotico subisce uno sviluppo parallelo, incanalandosi in trame realiste e contaminate dal giallo.

Quest'ultimo prodotto è il noir che conosciamo. E che, per certi versi, è più

terribile dei suoi antenati. I mostri e i vampiri, per quanto inquietanti, restano relegati nella fantasia e questo lascia un margine di sicurezza al lettore. I mostri del noir, invece, sono normali esseri umani. Il loro carattere non si discosta troppo da quello del lettore, né da quello dei suoi amici e i delitti compiuti da questi personaggi fanno eco, sempre più spesso, agli atroci episodi che ci urlano i telegiornali, facendoli rimbalzare nelle nostre case e nei nostri sogni più angoscianti.

Si potrebbe pensare che, proprio per l'indigestione di cronaca nera a cui siamo sottoposti, nessuno possa desiderare un libro che racconti vicende analoghe. Eppure l'Europa ha sempre più fame di questo genere di libri: viene spontaneo chiedersi perché...

La crescente fortuna del noir (che ha scavalcato quella del giallo classico) non è dovuta solo alle trame emozionanti, bensì alla complessa concezione morale che sta alla base di questi romanzi.

Infatti il crudo realismo consente di sondare le pulsioni più viscerali della mente umana, dando vita a personaggi lacerati e moralmente ambigui, ma anche di costruire un ritratto disincantato della nostra società, rivelandone le ipocrisie e la carenza di un orientamento etico e morale.

Ecco perché i romanzi noir sono così amati: in quest'epoca orfana di poeti vati, sono loro a pungolare le nostre coscienze, a offrirci uno specchio veritiero dell'epoca in cui viviamo, per invitarci a conoscere noi stessi e il nostro mondo, e non lo fanno solo divertendo, ma anche turbando il lettore fino a spiazzarlo.

Carlo Lucarelli: incursioni nella storia

In Italia, un popolare autore di questo genere è Carlo Lucarelli, profondamente attento agli aspetti storici e civici del contesto italiano, tanto che l'indagine è spesso solo un pretesto narrativo per riflettere sulle provocazioni della realtà (in questo senso è emblematico il romanzo *L'isola dell'angelo caduto*, su cui mi soffermerò più avanti).

Ma il suo best-seller *Almost blue* è quello che meglio si presta all'analisi di un aspetto particolare, che ricorre di frequente nelle opere di questo autore: si tratta della "morte spettacolo", che non è un semplice indugio su dettagli macabri, ma un riflesso della moderna concezione della morte.

Il libro si apre con un'orgia di sangue. Non vi è una descrizione del cadavere, così censurato da sembrare assente: il lettore trova solo lo sgomento di un poliziotto orripilato, e un pavimento così rosso e vischioso da farlo scivolare. Basta questa scena per individuare le due componenti del nostro rapporto con la morte: eliminazione dell'elemento concreto, umano e individuale, a favore di una violenza dai connotati spettacolari.

Come afferma lo psichiatra Vittorino Andreoli, i moderni europei hanno paura della morte. Sono terrorizzati dagli aspetti di questo passaggio: il dolore fisico, la bara, il seppellimento. E, per i non credenti, il dissolversi di quel fragile, bellissimo algoritmo che chiamiamo "io".

Di conseguenza, negli ultimi anni, è scattato un autentico rifiuto verso la morte come evento quotidiano e ordinario. Viviamo come se fossimo eterni, distogliamo spesso lo sguardo dall'orologio. Rivestiamo di leggerezza le nostre azioni, come se non fossero uniche e irripetibili.

Al riguardo, sorge inevitabile un confronto con gli antichi, i quali avevano una grande familiarità con la fine della vita. Ne parlano tranquillamente e senza pudori, definendola un porto, un felice approdo, o perlomeno un monito a vivere in maniera intensa e responsabile. «Compi ogni azione come se fosse l'ultima della tua vita» diceva Marco Aurelio, l'imperatore filosofo.

Una frase antitetica rispetto all'atteggiamento odierno, che insieme alla censura opera un'altra difesa mentale nei confronti del decesso: la morte spettacolo, appunto.

I grandi delitti – e mi riferisco a quelli reali – appassionano come dei film, e non di rado i media li presentano come se fossero tali. Durante i processi degli assassini più famosi, i tribunali sono stipati di curiosi. Trasformata in divertimento, la morte fa meno paura perché ci vede esclusivamente spettatori: ancora meglio – e qui emerge un inquietante risvolto di tale concezione – se il divertimento consiste nel ferire o uccidere un altro, nel corpo o nella psiche. Infliggere dolore è un gesto titanico, fa sentire potenti, ma nello stesso tempo siamo estranei a quel dolore, come se si svolgesse sullo schermo di un cinema.

Tornando al riferimento letterario, il fascino di *Almost Blue* risiede soprattutto nell'omicida: un killer soprannominato Iguana che cerca di assumere le fattezze delle proprie vittime, quasi le uccidesse per rubare la loro identità.

La trovata è sicuramente originale, ma presenta dei tratti realistici: l'autore afferma di aver costruito con cura il personaggio, avvalendosi della consulenza di uno psichiatra per tracciarne l'identikit psicologico.

Ha così creato una figura fantastica ma non impossibile, la cui identità ferita lo spinge ad "incarnarsi" in altre persone per spogliarsi dei propri traumi.

Questa ferita, e le sue disperate conseguenze, ricorda molto la crisi esistenziale in cui versano molto adolescenti.

Il nostro tempo è connotato da un disagio giovanile che desta allarme in molti ambienti: quelli ecclesiastici – ma non solo – denunciano una grave emergenza educativa, e stanno sondando attentamente le cause di questo problema.

Tra gli imputati hanno individuato l'eccesso di relativismo, che disorienta i ragazzi privandoli di valori condivisi. Non meno colpevole è l'indebolimento dei tessuti sociali, in particolare la famiglia, fondamentale pilastro per la crescita individuale.

Le cause possono essere varie, ma è assodato come portino tutte ad una distruttiva ricerca di identità, che spinge i giovani ad identificarsi con modelli effimeri o, nei casi più estremi, ad affermare se stessi con azioni violente.

Come trovare un punto d'appoggio che aiuti questa ricerca di un senso?

Una delle soluzioni può essere la memoria, con cui ciascuno dovrebbe confrontarsi e su cui costruiamo il nostro agire presente. Cito, a proposito, un articolo di Paolo Prodi: «La fame di storia esprime nelle nostre società un bisogno analogo a quello per cui si ricorre sempre più spesso alle pratiche psicanalitiche per la ricostruzione della nostra personalità individuale: un recupero delle nostre identità collettive perdute, della cui coscienza abbiamo bisogno per sopravvivere e per poter confrontarci con altre identità».

Lo stesso Lucarelli compie incursioni storiche con i propri libri, privilegiando un'epoca vicina e scottante: il Novecento fascista.

È infatti ambientato nel '25 *L'isola dell'angelo caduto*, dove la Storia incrocia le piccole esistenze di un'isola e le costringe a confrontarsi con essa, mescolando pesanti domande universali a riflessioni di taglio più intimistico.

Forse non è un caso la presenza del tema della follia, attribuito che ben si adegua agli orrori della Seconda Guerra. Troviamo infatti la pazzia dell'inferlice Hana, che si rifugia nella propria mente e in un ritornello assurdo per

difendersi dagli orrori dell'isola; ma il vero demone della vicenda è la pazzia di Mazzarino. Egli fa intuire come il periodo fascista e la Storia stessa, con un meccanismo potente e spietato, possa annichilire l'umanità del singolo individuo, inglobandolo a tal punto da fargli compiere azioni efferate.

Mazzarino crea sull'isola una dittatura, tagliando ogni contatto con l'esterno, e ne diviene l'unico capo, il dio degli uomini. Questo mostra che, quando gli uomini vogliono sostituirsi a Dio, il mondo diventa fosco e crudele. Ma gli uomini fanno questo solo perché sono deboli. Ecco quindi che la riflessione storica si dilata verso l'universale, arrivando a toccare l'uomo contemporaneo e le sue fragilità.

Dal Grande Nord: Anne Holt e Stieg Larsson

La produzione di romanzi noir sta interessando ogni Paese europeo, ma il rischio di emulazione porta spesso alla stesura di libri "seriali" e talvolta scadenti.

Tuttavia, in alcune regioni, questo genere ha maturato connotati peculiari, sviluppando una personalità intrinsecamente legata al contesto geografico: è il caso del Nord Europa, che negli ultimi tempi ha visto fiorire una narrativa di risonanza internazionale. La nostra analisi si sposta quindi in Norvegia e in Svezia, il cui aspetto pacifico e fatato è in netto contrasto con le denunce sociali dei loro autori.

Anne Holt, scrittrice e avvocato norvegese, sta riscuotendo grande successo con il romanzo *Quello che ti meriti*. Pur essendo incorsa in qualche critica (principalmente quella di avere una struttura troppo tradizionale, a scapito dell'originalità) l'opera presenta dei risvolti interessanti.

In generale, l'autrice traccia la radiografia di una società del benessere, che però cela ombre pericolose nelle rare metropoli e nei boschi che si estendono fino ai fiordi; con la stessa attenzione critica, crea una coppia di detective dolente e toccante, penetrando la natura umana nelle sue ferite sociali ed emotive con un'analisi di estrema finezza psicologica. Al centro della vicenda campeggia un assassino di bambini, che sopprime le sue vittime con gelida organizzazione per vendicarsi di presunte ingiustizie pregresse.

Più che l'essenza del crimine, l'autrice cerca l'essenza del criminale, e lo fa spalancandoci gli abissi della mente di Karsten Asli, un uomo tormentato e

inquietante che, sebbene abbia l'animo ferito da un antico dolore, difficilmente ci suscita pietà.

Non può, perché l'uccisione di un bambino è il crimine più infame, un sopruso che tocca le nostre corde più profonde, e Anne Holt, con un orrore di conradiana memoria, comunica magistralmente questo turbamento.

Premere su questo dolore – l'immagine di un'infanzia violata – è tutt'altro che inutile, perché il medesimo tema si ritrova nella realtà, anche in modalità più aberranti, e una sensibilizzazione in questo senso è quanto mai urgente. Non mi riferisco solo alle piccole vittime dei pedofili: molti atti di violenza avvengono in maniera più subdola.

Un rapporto dell'Unicef presentato a Ginevra rivela che nei Paesi industrializzati muoiono ogni anno quasi 3500 bambini al di sotto dei 15 anni in seguito a maltrattamenti; ad ogni decesso di un bambino corrispondono 150 casi gravi di violenza fisica. In Francia, tale proporzione è di 300 casi di cui almeno uno ha conseguenze mortali.

Il rapporto paragona inoltre le leggi dei vari Paesi, per analizzare l'efficacia della prevenzione e dell'intervento della società e delle istituzioni per evitare i maltrattamenti: ne risulta che solo sette Paesi prevedono, nel loro codice penale, delle norme esplicite che vietano le punizioni fisiche sui minori. (Austria, Danimarca, Finlandia, Germania, Islanda, Norvegia e Svezia).

Questi dati dimostrano come la tutela dell'infanzia non sia per nulla scontata: sono un grido di allarme, come quello che suscita la strage di innocenti descritta da *Quello che ti meriti*.

Considerando che, per la maggior parte degli europei, è più facile leggere un romanzo che questo rapporto, è importante che il mondo del noir risvegli interesse per tali tematiche.

Trattando gli autori del Grande Nord, non si può tralasciare Stieg Larsson, autore della controversa trilogia *Millennium*, ormai divenuta un caso editoriale.

La vicenda si inserisce a pieno titolo nel noir svedese sociale degli ultimi anni: l'idillio socialdemocratico che gli europei (e gli stessi svedesi) hanno realizzato viene brutalmente infranto, rivelando gli aspetti nefandi che si celano sotto di esso.

Viene denunciata la scarsa etica degli squali dell'alta finanza, spesso con-

trapposta ad un buonismo di facciata, ma anche le pericolose insorgenze del neonazismo, e si accusa lo stato di non saper proteggere gli elementi deboli della società. Uno di questi elementi è incarnato dal personaggio di Lisbeth Salander, ragazza segnata da un trauma misterioso, sbrigativamente etichettata come minorata mentale ed affidata ad un tutore che abusa di lei. La giovane, infatti, dovrà risolvere da sola i propri problemi, attingendo da una genialità tanto sorprendente quanto ignorata dalle persone che la circondano.

Ma il tema principale del primo volume della serie, come suggerisce il titolo, *Uomini che odiano le donne*, è appunto la violenza sulle donne, che attraversa tragicamente l'intero romanzo e trova il suo correlativo concreto in un'immagine precisa, quella di una stanza: la cantina di Martin Vanger.

Come in un incubo, il lettore si trova proiettato – attraverso lo sguardo del protagonista, Mikael Blomkvist – in un'autentica sala di tortura. Dalla penombra affiorano cinghie, catene e ganci metallici.

Strumenti di odio che, pur descritti asetticamente, evocano una violenza raggelante e ripetuta, che li assurge a simbolo di tutte le violenze possibili.

Blomkvist, prigioniero e impotente, è costretto a guardare in faccia questa dolorosa realtà e diviene simbolo a sua volta: si trasforma nella lucida e disperata coscienza di un male ineluttabile, consapevolezza che sta alla base stessa della narrativa noir.

La tematica trattata avvicina idealmente il romanzo al film *Racconti di Stoccolma*, firmato dallo svedese Anders Nilsson, che ha ottenuto il Premio Amnesty International al 57° festival di Berlino. Il regista mette in scena tre vicende parallele, tratte da storie vere, due delle quali raccontano una sconcertante violenza a danno delle protagoniste: una giovane islamica, costretta al suicidio dai familiari perchè colpevole di avere un ragazzo, e una giornalista maltrattata dal marito.

Come ha affermato lo stesso Nilsson «Questo tipo di violenze accadono dappertutto non solo in Svezia, dove però risulta, secondo una statistica, che ben il 50% delle donne viene picchiata da un proprio familiare almeno una volta nella vita».

Il film parla delle violenze domestiche, segrete, che di rado compaiono nei giornali ma lasciano sempre cicatrici indelebili, sia nell'anima che nel corpo.

Lo stesso vale per il romanzo di Larsson: le atrocità compiute dai Vanger si consumano nel buio di una cantina, a danno di ragazze emarginate e senza nome.

Ma anche la sfortunata Harriet Vanger, come Lisbeth, si trova invischiata in abusi così indicibili da non poterli denunciare, anche a causa del complice silenzio della madre.

Come un messaggio cifrato, la trama contiene un richiamo a episodi simili ma tristemente reali. Magari per combatterli con una sinergia di interventi legislativi, campagne informative e iniziative sociali mirate.

Ma nessun rimedio emerge dalle pagine di questo libro, né da quelle di qualsiasi altra opera noir.

Come si è visto, infatti, i romanzi “neri” non sono propositivi; si configurano piuttosto come una catabasi, una discesa negli inferi dell’uomo e del suo spazio sociale.

Hanno un impianto fortemente pessimistico, che di rado prevede il lieto fine: resta sempre un vuoto incolmato, un’infelicità che non trova riscatto.

Viene allora da domandarsi: il successo del noir europeo, che regala al lettore sensazioni forti e sgradevoli, personaggi angoscianti e ritratti di una società fortemente negativa, riflette un masochismo di fondo?

In parte forse sì; d’altronde, dai tempi della *Metapsicologia* di Freud, sappiamo che c’è un sottile e narcisistico piacere nel compiangere le proprie miserie.

Ma riflette anche una nuova sensibilità europea, desiderosa di apportare miglioramenti al proprio mondo, e consapevole che, per trovare una cura, bisogna innanzitutto dare un nome alla malattia.

Questi scrittori demoliscono per darci la facoltà di ricostruire: indagando le attuali piaghe dell’Europa, percorrono il primo tratto di strada, per poi fermarsi in disparte lasciandoci il testimone.

Come in un nuovo giallo, ancora più appassionante, spetta a noi trovare la soluzione.

Note bibliografiche

Carlo Lucarelli, *Almost Blue*, Einaudi, Torino 1997.

Carlo Lucarelli, *L'isola dell'angelo caduto*, Einaudi, Torino 1999.

Anne Holt, *Quello che ti meriti*, Einaudi, Torino 2001.

Stieg Larsson, *Uomini che odiano le donne*, Marsilio, Venezia 2007.

Intervista a Vittorino Andreoli da "Donne e Delitti" (numero speciale del settimanale "Oggi").

Paolo Prodi, «la Repubblica», 27-09-2004 (articolo).

Siti internet

www.miserabili.com

www.ansa.it/opencms/export/site/notizie/rubriche/daassociare/visualizza_new

www.thrillermagazine.it/rubriche/5890

www.comune.bologna.it/iperbole/boll900

www.swissinfo.ch/ita/speciali/tsunami/Anche_in_Svizzera_si_maltrattano_i_minori

www.italialibri.net/opere/isoladellangelocaduto

> TRACCIA SVOLTA

Ricerca scientifica. La terapia cellulare e genica per guarire malattie gravi e rare, le biotecnologie per preservare la qualità di vita rispettando l'ambiente, la ricerca informatica e in social science networks per lo studio della proteomica, queste alcune delle numerose applicazioni offerte dalla ricerca scientifica. L'Unione Europea sostiene il lavoro sinergico di gruppi, sia pubblici che privati, coinvolti nella ricerca di base e applicata. Documentati in merito e descrivi un progetto in cui sei direttamente coinvolto oppure nel quale è coinvolto un gruppo di lavoro della tua Università e a cui vorresti accedere.

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

L'impiego di un batterio per “rimediare” all'inquinamento da metalli pesanti

> Anna Lisa Bottalico

> Corso di Laurea specialistica in Scienze e Tecnologie Chimiche
Università degli Studi di Bari

Prologo. L'inquinamento ambientale: un malaugurato effetto collaterale dello sviluppo o uno sviluppo che non ha saputo prevedere i propri effetti collaterali? Non si può ormai prescindere dal porsi questa domanda poiché lo sviluppo, in termini economici e culturali, è inarrestabile.

Anche in questo momento di crisi profonda, il sapere scientifico produce avanzamenti tecnologici la cui portata, lungi dall'essere prevedibile, è certamente destinata a modificare tanti aspetti dell'economia mondiale. Certamente non stiamo procedendo a ritmo serrato verso un nuovo medioevo, anzi le attuali difficoltà non possono che farci allargare lo sguardo e provare ad innovare o radicalmente cambiare il modo in cui il progresso impatta sul pianeta.

Siamo al vaticinio? si chiederà chi legge queste righe.

Ho provato a calarmi nei panni di una cittadina qualunque che nel febbraio del 1909 legge il manifesto futurista di Filippo Tommaso Marinetti: *«...catteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri, incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole per i contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che fiutano l'orizzonte, e le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta...».*

Se avessi saputo che in futuro l'automobile da corsa *«...col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, più bella della Vittoria di Samo-*

tracia...» sarebbe stata coinvolta nel disastro ecologico provocato in Alaska dalla Exxon Valdez avrei trovato ancora eccitante «...cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità?».

Presumo di no, ed ecco perché racconto di questo progetto, futuribile ma attraente in cui possono trovarsi i germi per future applicazioni biotecnologiche, senza dimenticare che non tutte le variabili sono oggi note e che il principio di massima precauzione deve essere sempre rispettato.

Fossi Poeta, un manifesto sulle biotecnologie e sui loro aspetti molecolari oggi lo scriverei!

Dal CNR di Bari un progetto di ricerca

Il progetto che intendo descrivere si colloca nell'ambito della *bioremediation*, una delle più attuali e all'avanguardia metodologie di bonifica ambientale.

Essa è costituita da tutta una serie di tecniche basate sull'utilizzo di microrganismi per abbattere o segregare sostanze tossiche di diversa natura: per quanto possa sembrare un paradosso, in questo caso l'uomo sembra davvero dover ricorrere agli organismi più semplici e meno evoluti, quali i batteri, per risolvere i problemi che proprio la sua continua brama di progresso ha causato.

In particolare, descriverò gli studi svolti presso l'IPCF (Istituto per i Processi Chimico-Fisici) del CNR di Bari, ove l'attenzione è focalizzata sullo studio della risposta biologica all'esposizione da metalli pesanti: come i mass media ci ricordano più che frequentemente, questi ultimi possono essere dei veri e propri veleni per gli organismi viventi e purtroppo la loro stessa quantità non fa che aumentare a causa dell'azione dell'uomo (scarichi industriali e non).

Il microrganismo protagonista utilizzato dal gruppo di ricerca in questione è il *Rhodobacter sphaeroides*, un piccolo batterio (bastoncello di 1µm di lunghezza) dal metabolismo più che versatile, tanto che può sopravvivere grazie alla respirazione, alla fermentazione nonché alla fotosintesi a seconda delle condizioni ambientali in cui si trova e che, tra le tante sue proprietà, possiede anche la capacità di riduzione dei metalli.

Presso l'IPCF è stata studiata la risposta del *Rhodobacter sphaeroides*

all'esposizione da Fe, Co, Ni, Cu, Mo, Au, Hg, Mg e Cr^{1,2,3,4,5}; proprio sul cromo si è poi concentrata l'attenzione, essendo uno dei più interessanti metalli dal punto di vista ambientale dato il suo larghissimo impiego in campo industriale.

Lo studio svolto al CNR di Bari è partito dal valutare come la crescita del batterio fosse influenzata dalla presenza nel terreno di coltura di cromo esavalente: questo stato di ossidazione del cromo sembra infatti essere il più tossico per i sistemi viventi, e ci si può fare una piccola idea degli effetti che questo veleno può avere sull'uomo guardando il celebre film *Erin Brockovich, forte come la verità* (film purtroppo tratto da una storia vera).

In particolare, i ricercatori hanno visto come il *Rhodobacter sphaeroides* fosse in grado di crescere fino a concentrazioni di cromato nel terreno equivalente a circa 0.023 grammi per litro di soluzione e, come, all'aumentare della concentrazione di Cr(VI), aumentasse anche la durata della cosiddetta *fase lag*: un periodo di latenza che precede la crescita della colonia batterica, intendendo per crescita l'aumento del numero di cellule.

I ricercatori del CNR hanno attribuito quest'ultimo fenomeno al fatto che le cellule possono crescere solo se prima riescono a neutralizzare nel loro *habitat* il tossico cromo esavalente; esse effettuano davvero questa detossificazione mediante la riduzione da Cr(VI) a Cr(III), poiché il metallo in questo stato di ossidazione non riesce ad entrare nelle cellule e quindi a danneggiarle.

È proprio questo il fulcro della ricerca condotta, il motivo che dà la spinta verso ulteriori approfondimenti: se davvero le cellule di questo piccolo batte-

1 "Risposta di *Rhodobacter sphaeroides* a stress abiotico da cromato", R. Colella, *Tesi di laurea*.

2 "Bioremediation. I bioni fotosintetici nell'innocuizzazione delle acque reflue industriali contaminate da metalli pesanti", M. Trotta e L. Fanizzi *L'Ambiente XII*, 2006, 14-17.

3 "Testing the photosynthetic bacterium *Rhodobacter sphaeroides* as heavy metal removal tool", A. Bucolieri, F. Italiano, A. Dell'Atti, G. Bucolieri, L. Giotta, A. Agostino, F. Milano, M. Trotta; *Annali di Chimica*, 95, 2005.

4 "Heavy metal ion influence on the photosynthetic growth of *Rhodobacter sphaeroides*", L. Giotta, A. Agostino, F. Italiano, F. Milano, M. Trotta; *Chemosphere* 62 (2006) 1490-1499.

5 "Analisi del proteoma solubile e della sua attività cromato reductasica di cellule di *Rhodobacter sphaeroides* esposte a stress da ioni cromato", P. Nitti, *Tesi di laurea*.

rio pur di sopravvivere sono in grado di effettuare l'abbattimento del cromo esavalente nel terreno in cui devono crescere, allora questa loro caratteristica potrebbe in teoria essere sfruttata dall'uomo per bonificare da questo particolare inquinante terreni contaminati: basterebbe infatti soltanto depositare il *Rhodobacter sphaeroides* sui terreni inquinati e il gioco sarebbe fatto!

Ovviamente questa è una visione semplificata del tutto: si è ben lungi dall'affermare che con il *Rhodobacter sphaeroides* si siano già risolti tutti i problemi causati dall'inquinamento da cromo, ma senza dubbio la scoperta di ciò che il batterio, o meglio, una parte di esso (si è dimostrato che sono responsabili della reazione solo i componenti interni alla cellula) è in grado di compiere rappresenta più che una speranza ed un primo passo in tale direzione!

Analisi proteomica “step by step”

Per poter anche solo ipotizzare un impiego futuro su larga scala del *Rhodobacter sphaeroides* nella bioremediation del cromato, non ci si può fermare ai primi risultati, ma occorre una conoscenza più che approfondita dei meccanismi mediante i quali il batterio è in grado di compiere la reazione che ci interessa.

Non possiamo infatti trascurare gli effetti secondari che potrebbe avere un eventuale utilizzo massivo del batterio per “rimediare” all'inquinamento da metalli pesanti: non si potrebbe escludere in questo caso di aggravare i problemi anziché apportare benefici.

I ricercatori dell'IPCF hanno effettivamente studiato, e lo fanno ancora, il meccanismo con il quale il *Rhodobacter sphaeroides* è in grado di ridurre il cromato e quale tecnica migliore della proteomica per identificare le proteine che sono biosintetizzate per rispondere allo stress da cromo esavalente?

Per identificare e confrontare le proteine che costituiscono l'intero proteoma della cellula cresciuta in assenza ed in presenza dell'inquinante cromato è necessario in primo luogo separare le varie proteine tra loro: a tal scopo è stata utilizzata l'elettroforesi bidimensionale.

Mediante questa tecnica le proteine sono separate in base a proprietà caratteristiche di ognuna (cioè il punto isoelettrico ed il peso molecolare); al termine della corsa elettroforetica, in pratica, si ottiene un gel nel quale si

possono vedere moltissimi puntini, ciascuno corrispondente ad una singola proteina. Poiché però i principali problemi legati a questa metodologia sono dati dalla scarsa riproducibilità dei risultati e da un forte rumore di fondo che spesso impedisce di ottenere buoni segnali, i ricercatori CNR hanno dovuto mettere a punto un protocollo specifico per il loro proteoma: partendo dal metodo riportato da M. Bebien et al. nel 2001⁶, hanno modificato le concentrazioni dei reagenti nelle varie fasi di estrazione, precipitazione e solubilizzazione, in modo da recuperare più proteine, ed hanno variato le condizioni per la separazione delle stesse, per migliorare la risoluzione degli spot.

Grazie alle modifiche apportate si è quindi giunti ad un protocollo di separazione proteica altamente performante, che ha permesso la risoluzione di circa seicento spot, nonché l'ottenimento di quattro repliche del gel per entrambe le condizioni di crescita, ossia nel terreno plain (non inquinato) ed in quello contenente cromato.

Una volta ottenuti i gel del proteoma, si è quindi passati alla loro interpretazione; ovviamente, data la complessità e l'elevatissimo numero di spot ottenuti, i ricercatori del CNR hanno utilizzato un software di analisi di immagine del gel bidimensionale: Image Master 2D Platinum v.6 GE-Healthcare (Amersham).

L'analisi del gel mediante questo software procede attraverso diversi step: la prima fase è quella di *detection*, durante la quale si effettua la digitalizzazione e l'ottimizzazione dell'immagine del gel, il rilevamento, la quantificazione, l'attribuzione di un ID (identification number), nonché l'esame delle principali caratteristiche degli spot; il secondo step è l'*editing*, durante il quale viene creato il profilo di ciascuno spot (passaggio importantissimo vista la stretta correlazione che intercorre tra i dati quantitativi su una proteina e il volume del corrispondente spot, a sua volta dipendente dal profilo e dall'area che si decide di considerare per quel segnale).

L'ultima fase, la più importante nell'analisi di un gel 2D, risulta essere quella di *matching*, dove il termine matching sta ad indicare l'identificazione di uno

6 "Effect of selenite on growth and protein synthesis in the phototrophic bacterium *Rhodobacter sphaeroides*", M. Bebien, et al., *Appl Environ Microbiol*, 2001. 67(10) 4440-4447.

stesso spot, corrispondente quindi ad una stessa proteina, su due gel diversi. In quest'ultima fase si procede quindi all'analisi vera e propria dei dati, verificando le variazioni di espressione proteica del *Rhodobacter sphaeroides* cresciuto in un terreno plain o in uno contenente cromato 0.2mM.

Al termine di tutte queste fasi, i ricercatori del CNR hanno visto come ci fosse differenza significativa per numerosissimi (centosedici) spot tra le due classi di pattern proteici.⁷

Ovviamente non basta dire che ci sono delle variazioni del proteoma del batterio nelle diverse condizioni di crescita, ma è soprattutto estremamente importante identificare le proteine coinvolte in questa variazione per poter comprendere i meccanismi di resistenza che il *Rhodobacter sphaeroides* mette in gioco in presenza di stress da cromato.

La successiva fase nello studio proteomico è stata quindi proprio l'identificazione biochimica degli spot ottenuti; essa è effettuata mediante spettrometria di massa MS/MS *Fragments Ion Analysis*, effettuata dal Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università della Toscana.

Dei centosedici spot che differiscono significativamente nel proteoma ottenuto dalla crescita in terreno plain e contenente cromato, si è visto come cinquantatre proteine fossero up-regolate e sessantatre fossero down-regolate in presenza di cromato.

Attualmente, ventiquattro proteine sono state identificate e questa identificazione ha permesso una prima comprensione del meccanismo con il quale il batterio riesce a sopravvivere anche in condizioni ambientali non ottimali.

In primo luogo i ricercatori dell'IPCF hanno trovato una variazione dell'espressione di alcune proteine coinvolte nel metabolismo del *Rhodobacter sphaeroides*: sembra che esso effettui un recupero di energia convogliando quest'ultima verso la gluconeogenesi (up regolazione dell'enzima *Phosphoenolpyruvate carboxykinase*), diminuendo l'azione di enzimi coinvolti in processi come la biosintesi di aminoacidi (*Branched-chain amino acid aminotransferase* e *Phosphoserine aminotransferase*), (*Nicotinate-nucleotide-dimethylben-*

7 "Analisi del proteoma solubile e della sua attività cromato reduttasica di cellule di *Rhodobacter sphaeroides* esposte a stress da ioni cromato", P. Nitti, *Tesi di laurea*.

zimidazole phosphoribosyltransferase e *Magnesium chelatase subunit 1*), di lipidi (l'Enoyl-CoA hydratase). Il cromato in *Rhodobacter sphaeroides* induce, inoltre, l'espressione di alcune proteine "Hypotetical", di cui non è nota l'esatta funzione come la CorC/Hlyc family protein with CBS domains e la Hypothetical protein RSP_2986.⁸

Oltre alle variazioni metaboliche, i ricercatori hanno visto danni conformazionali e dei legami covalenti delle proteine: per la loro risoluzione viene aumentata dal batterio la produzione di specifici enzimi coinvolti nel riparo proteico, quale la PpiC-type peptidyl-prolyl cis-trans isomerase, un enzima che permette ad una proteina nascente il giusto ripiegamento ed a proteine denaturate di riassumere la loro forma funzionante.

Il terzo meccanismo di difesa del batterio comprende la sintesi accentuata di proteine coinvolte nel trasporto elettronico: esse potrebbero essere le responsabili dell'effettiva riduzione intracellulare del cromo esavalente a cromo trivalente, grazie alla loro cessione di elettroni al metallo.

Ancora, dallo studio svolto si evince anche una down regolazione di enzimi come la D-alanine-D-alanine ligase e la dTDP-glucose 4,6-dehydratase (coinvolti nella biosintesi dei peptidoglicani), ma anche up regolazione di un enzima coinvolto nella divisione cellulare, la Signal recognition particle-docking protein FtsY: l'espressione di queste proteine potrebbe indicare una interferenza del cromato con la normale divisione cellulare dovuta proprio all'accumulo nella cellula di specie metalliche.

Studi in vitro hanno dimostrato come una delle maggiori cause di tossicità del cromato sia dovuta al forte stress ossidativo che esso causa nella cellula, dove enzimi e costituenti cellulari quali glutatione, citocromo c, NADH, NADPH, nucleotidi, acido ascorbico, aminoacidi solforati⁹ riducono il Cr(VI) a Cr(III) attraverso intermedi radicalici estremamente reattivi del Cr(V) che

8 "Analisi del proteoma solubile e della sua attività cromato reduttasica di cellule di *Rhodobacter sphaeroides* esposte a stress da ioni cromato", P. Nitti, *Tesi di laurea*.

9 "Global molecular and morphological effects of 24-hour chromium (VI) exposure on *Shewanella oneidensis* MR-1", K. Chourey et al., *Appl Environ Microbiol*, 2006. 72 (9): p. 6331-6344.

possono portare alla formazione di specie reattive dell'ossigeno con gravi danni per DNA e proteine.¹⁰

Dall'analisi proteomica svolta presso il CNR di Bari, è emersa la up regolazione di due enzimi coinvolti proprio nel meccanismo di difesa contro lo stress ossidativo: il primo che catalizza la biosintesi del glutatione, la *Glutathione synthetase* e il secondo *S-adenosylmethionine synthetase* che catalizza la biosintesi della metionina (aminoacido solforato).

La up espressione di questi enzimi, suggerisce il ruolo essenziale che essi hanno nella detossificazione da cromato. Poiché entrambe le sostanze prodotte da questi enzimi sono molecole contenenti zolfo e sono capaci di effettuare la riduzione del cromo, i ricercatori del gruppo hanno pensato di valutare la quantità di queste molecole (ed altre che operano nella stessa maniera e contenenti ancora zolfo) sia per le cellule cresciute in un terreno plain, che in terreni contenenti cromato: essi hanno visto come effettivamente la concentrazione di queste specie aumentasse all'aumentare della concentrazione di cromato nel terreno di coltura.¹¹

Ulteriori attribuzioni degli spot ottenuti dall'analisi proteomica sono ancora in fase di svolgimento; i ricercatori IPCF stanno inoltre studiando ancora attivamente ciò che accade al nostro *Rhodobacter sphaeroides* in presenza di cromato, guardando ad esempio le trasformazioni a cui la forma stessa della cellula va incontro.

Un importante passo avanti...

Se l'attenzione dell'uomo è ormai completamente assorbita dalla continua ricerca di innovazione e di progresso tecnologico, ho ritenuto estremamente importante parlare del progetto dell'IPCF di Bari, progetto che, una volta tanto, non è mera ricerca del benessere umano, bensì di tecniche che per-

10 "Mechanism of chromate reduction by the Escherichia coli protein, NfsA, and the role of different chromate reductases in minimizing oxidative stress during chromate reduction". D.F. Ackerley, C.F. Gonzalez, *Environmental Microbiology* 2004. 6 (8): p. 851-860.

11 "Analisi del proteoma solubile e della sua attività cromato reductasica di cellule di *Rhodobacter sphaeroides* esposte a stress da ioni cromato", P. Nitti, *Tesi di laurea*.

mettano di porre rimedio ai danni che proprio la continua brama di progresso ha causato.

La ricerca svolta porta con sé una domanda: è possibile che la rimozione di rifiuti tanto pericolosi possa essere effettuata proprio grazie all'azione delle più ancestrali forme di vita?

Potrebbero esse risultare un effettivo passo avanti nella comprensione dell'interazione tra specie viventi e metalli pesanti, nonché una valida risposta all'inquinamento da cromo esavalente? Speriamo di avere una risposta a tali domande al più presto!

> TRACCIA SVOLTA

Culture a confronto. Convincimenti indiscutibili come laicità dello Stato, parità tra i sessi, no alla pena di morte e alle mutilazioni sessuali, sono alcuni dei terreni che vedono la società europea e occidentale differenziarsi profondamente rispetto a quelle di altre parti del mondo. Come conciliare tali convincimenti e relative norme giuridiche con quello che dovrebbe essere un altro punto fermo: il rispetto della diversità? Riporta eventuali interventi legislativi in Europa.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

Diritti umani nell'Europa multiculturale

> Andres Ortolano Tabolacci

> Corso di Laurea in Sviluppo e Cooperazione
Internazionale
Università degli Studi di Bologna

Culture a confronto: prima di iniziare ad affrontare una tematica così complessa occorrerebbe precisare cosa si intende per cultura e cosa per confronto.

Ovviamente in questo elaborato non è possibile inoltrarsi in un percorso che porterebbe troppo lontano. È sufficiente forse precisare che, come afferma Zygmunt Bauman, la cultura, cioè la gestione delle scelte umane, si fonda sulla demarcazione di un limite là dove non ne esisteva alcuno.

I confini vengono tracciati per creare delle differenze: tra un luogo e lo spazio circostante, tra una porzione di tempo e il resto del tempo, tra un gruppo di individui e il resto dell'umanità, cioè tra "noi" e "loro". I confini ci consentono di sapere dove ci troviamo, cosa possiamo aspettarci e come dobbiamo agire.

I confini quindi offrono un senso di sicurezza, perchè ribadiscono la separazione tra *insider* e *outsider*.

Gli *outsider* si possono respingere, ma una volta lasciati entrare, l'auspicio degli *insider* è quello che questi "stranieri" si conformino ai loro requisiti e alle loro aspettative, in una parola alla loro cultura. I confini però non servono solo a separare, fare ordine, escludere, ma sono anche interfaccia di incontro e scambio.

Nella società occidentale sempre più multietnica di questo inizio di millennio, si impone – sia a livello microsociale che macrosociale – il complesso compito di trovare delle condizioni che consentano una convivenza serena e reciprocamente proficua di diverse culture e di diversi stili di vita.

È a questo punto che si apre per noi europei il dibattito su come multiculturalismo e relativismo culturale possano inserirsi nel contesto delle democrazie costituzionali.

Dallo scontro all'incontro di civiltà

Sono passati tredici anni da quando Samuel Huntington ha pubblicato il suo provocatorio saggio *Lo scontro delle civiltà*, ma il tema è ancora più che mai attuale.

Secondo il politologo statunitense, i conflitti successivi alla Guerra fredda si verificherebbero con maggiore frequenza e violenza lungo le linee di divisioni culturali (che a livello più ampio corrispondono a quelle delle rispettive civiltà) e non più politico-ideologiche, come è accaduto nel XX secolo.

La divisione del mondo in civiltà, secondo Huntington, descrive il mondo attuale meglio della suddivisione classica in Stati sovrani e perciò, per capire i conflitti, occorre comprendere innanzitutto le divergenze culturali. La cultura deve quindi essere accettata come luogo di scontro e «...le nazioni occidentali potrebbero perdere il loro predominio sul mondo se non saranno in grado di riconoscere la natura inconciliabile di questa tensione... con le loro pretese universalistiche gli occidentali stanno entrando sempre più in conflitto con altre civiltà, in particolare con l'Islam e con la Cina...».

La teoria della guerra di civiltà ha avuto un consenso crescente in molti ambiti dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 e ha ripreso nuovo vigore sotto la spinta della crisi economica planetaria in corso. Non ha però convinto una larga parte del mondo intellettuale, contraria scaramanticamente ad utilizzare persino il termine "scontro". Così nel loro saggio *L'incontro delle civiltà* i demografi francesi Emmanuel Todd e Youssef Courbage, affermano che l'umanità, sempre più alfabetizzata e sempre meno prolifica, cioè sempre più "moderna", è destinata a incontrarsi.

Secondo i due studiosi la cultura europea tende a contaminare i paesi musulmani e la stessa immigrazione di massa dalla sponda meridionale del Mediterraneo ha l'effetto di europizzare l'Islam assai più che di islamizzare l'Europa.

Vista la realtà odierna, in particolare italiana, può sembrare una tesi azzardata, ma Todd e Courbage non mancano di precisare che la transizione verso "l'incontro" è un processo lungo e complesso, che può provocare nell'immediato crisi violente: il fondamentalismo islamico, per esempio, reagisce alle scosse della modernizzazione con la nostalgia struggente di un idealizzato Islam arcaico.

Si allinea a questa posizione culturale il politologo e orientalista Gilles Kepel, che nel recente *Oltre il terrore e il martirio* sottolinea come, seppur fra mille dif-

ficoltà, sia in corso in Europa un lento ma inarrestabile processo di integrazione culturale, al termine del quale la condivisione di un'identità e di un destino comuni – quali che siano le contraddizioni che ne derivano – avrà la meglio sull'esaltazione della differenza e sugli integralismi.

Del resto anche un maestro in materia come Tzvetan Todorov, nel suo ultimo saggio *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, ribadisce con forza che i Paesi occidentali hanno tutto il diritto di difendersi dalle aggressioni e dagli attacchi ai valori sui quali hanno scelto di fondare i loro sistemi democratici. Per contro hanno però tutto l'interesse a non lasciarsi coinvolgere in una reazione sproporzionata ed eccessiva che darebbe luogo a risultati contrari a quelli attesi. La paura dei barbari è ciò che rischia di renderci barbari e il male che ci faremo cedendo ad essa sarà maggiore di quello che temevamo di subire. Scacciare la paura, difendere il confronto e il dialogo tra le culture non implica avere una visione ingenua e utopistica della realtà «...so benissimo che i problemi esistono, ma più che occuparsi delle identità culturali occorre affrontare le situazioni specifiche. Le identità non sono barbariche, le situazioni possono esserlo. Quando ci troviamo di fronte a crimini d'onore, alle punizioni fisiche o alle mutilazioni sessuali occorre fare appello alla legge.

Nei confronti dei comportamenti che ledono i fondamentali diritti umani, non si deve mostrare alcuna indulgenza. Per questo è necessario ricorrere alla legge, ma anche aiutare gli immigrati a conoscere la lingua, i codici e le regole della società in cui si trovano a vivere... Occorre comunque accettare le culture degli altri senza paura. Dalla pluralità, infatti, si possono trarre grandi vantaggi. E l'identità dell'Europa risiede proprio nella capacità di avere elaborato regole comuni per gestire la diversità. Una lezione che non bisogna mai dimenticare». Todorov chiude il suo saggio interrogandosi se chiedere a un migrante di riconoscere la legge del paese che lo ospita significhi imporre a tutti un'unica cultura. La risposta per Todorov è negativa, perchè leggi e cultura vanno separate. La cultura è un divenire continuo e la relazione fra unicità e diversità va costantemente ripensata.

I diritti nell'Europa multiculturale. Immigrati e pluralismo normativo

Come sottolinea Alessandra Facchi nel saggio *I diritti nell'Europa multiculturale*, in Europa esistono sostanzialmente tre modelli di azione governativa

verso i fenomeni migratori: il modello francese, basato sull'inclusione e sul principio dell'omogeneità culturale, il modello inglese, maggiormente incline al rispetto delle specificità culturali ed etniche e il modello italiano, un confuso e ondivago mix fra i due precedenti. Nessuno di questi modelli è riuscito comunque sinora a evitare la marginalizzazione degli stranieri, né li ha condotti a un livello di istruzione, di risorse economiche e integrazione sociale comparabile a quello della popolazione autoctona. Questa disuguaglianza aumenta il conflitto, che a sua volta porta i diversi gruppi etnici a chiudersi in sé stessi, accentuando i simboli e i costumi della propria appartenenza culturale.

A questo punto si pone la questione dell'opportunità di prevedere diritti culturali particolari a favore degli appartenenti a comunità minoritarie. Su questo tema la presa di posizione della studiosa italiana è molto netta e condivisibile: la comunità etnica non possiede valore di per sé, ma solo nella misura in cui consente la realizzazione dell'individuo. Di conseguenza l'attribuzione di nuovi diritti non deve ledere il quadro di garanzie previste dalla nostra tradizione liberale che affonda le radici nell'illuminismo e ha come cardini i concetti di libertà e uguaglianza. Non sempre però è possibile stabilire dove si arresti la legittima rivendicazione da parte di una comunità della propria specificità culturale e dove incominci l'imposizione e la sopraffazione a danno dei membri più deboli della comunità (donne e minori in particolare). Nella società multietnica europea contemporanea l'obiettivo è quello di arrivare a elaborare un equilibrato pluralismo giuridico. I migranti infatti tendono a riprodurre in terra straniera le istituzioni delle comunità di provenienza e ad applicare le norme tradizionali. Tuttavia questa presenza extraterritoriale del diritto degli immigrati è in genere accompagnata da variazioni significative che tendono al temperamento fra i due quadri istituzionali, quello dei migranti e quello degli ospiti.

Non è però solo il diritto dei migranti che sta cambiando, ma anche il sistema giuridico degli stati europei è spinto ad adattarsi ai nuovi contesti sociali. Si tratta allora di stabilire quali contenuti e quali principi della tradizione europea debbano essere tenuti fermi e quali norme, comportamenti e istituti di provenienza extraeuropea possano essere accolti. Secondo la Facchi bisogna "allargare" l'orizzonte del diritto, per consentirgli di inglobare il punto di vista degli altri e di creare uno spazio per le loro scelte, non necessariamente coincidenti con le nostre. Casi di attrito tra i principi e le norme del diritto europeo e quelli

dei codici normativi seguiti dagli immigrati oggi si presentano sia nel campo del diritto civile, particolarmente nel diritto di famiglia, sia nel campo del diritto penale, come nel caso emblematico delle mutilazioni genitali femminili.

Multiculturalismo e diritti delle donne. Dal velo alle mutilazioni sessuali

La femminista americana Susan Moller Okin si è posta questa domanda «Multiculturalism is bad for women?», mettendo come tema centrale del suo saggio, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, il delicato confine tra rispetto della differenza culturale, presente nelle società multiethniche come quella statunitense o europea, e la difesa dei diritti e delle libertà che le donne occidentali hanno faticosamente conquistato. Diritti che per alcune culture, come quella islamica, sono ancora sconosciuti o addirittura denigrati.

La Okin sostiene che è necessaria una differenziazione dei diritti sociali delle minoranze, perchè la dignità di ogni cittadino va sempre e comunque rispettata. Il velo, che per una donna occidentale è una forma di parziale privazione di libertà del proprio corpo, per una donna islamica può essere un elemento culturale a cui non rinunciare, quindi da difendere. L'infibulazione, che in alcune culture, non necessariamente islamiche, può rendere una donna più inserita socialmente, è invece inaccettabile, perchè l'uguaglianza rispetto alla razza e al sesso, sancita costituzionalmente nelle nostre democrazie, non può essere elusa.

Il rischio è quello dell'imperialismo culturale, deprecabile certo, ma in tal caso giustificato dall'inaccettabilità della "differenza". A questo punto il problema si sposta nei Paesi occidentali che devono far rispettare i diritti costituzionali garantiti a tutti i cittadini. Cosa fare di fronte al velo? Come comportarsi nel caso delle mutilazioni genitali femminili?

Il problema del velo – pur essendo del tutto marginale nel quadro del rispetto dei diritti delle donne – è diventato centrale, simbolico, anche per le donne islamiche che vivono in Europa perché oltre che con la propria tradizione queste donne, soprattutto le giovani, devono fare i conti con i riferimenti culturali e sociali del Paese in cui abitano (e in cui nella maggior parte dei casi sono anche nate). Innanzitutto è bene precisare che spesso viene fatto un uso pretestuoso del velo, visto che non è una chiara prescrizione coranica. Nel Corano (sura XXXIII versetto 59) si legge infatti: «O Profeta di alle tue spose,

alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli così da essere riconosciute e non essere molestate». È un invito a vestire “decentemente” per non attirare l’attenzione, per essere meno esposte ai rischi. La copertura della donna del resto è un fatto preislamico (che è stato poi interpretato secondo i dettami del maschilismo) ed è propria anche della cultura cristiana, come dimostra la tradizione del Sud d’Europa, dalla Sicilia alla Grecia. Bisogna inoltre tener presente che dietro al termine generico di velo si nascondono almeno sei gradi diversi di copertura. Infatti si passa dallo *hijab* (termine che deriva dalla parola araba “velo”), che è un foulard che copre testa e spalle lasciando scoperto il viso, per arrivare al *burqa*, una specie di mantello che copre la testa, il viso e il corpo, lasciando solo una retina davanti agli occhi per poter vedere, passando per il *chador*, che copre il corpo dalla testa ai piedi, ma lascia scoperto il viso.

Il vero problema comunque non è il velo, soprattutto se si tratta di una copertura minima che non impedisce l’identificazione, ma ciò che dietro al velo si può nascondere e cioè la segregazione familiare, la mancanza di rapporti sociali. In questo senso bisognerebbe andare incontro alle donne islamiche che vivono nelle nostre città, non facendo finte battaglie di emancipazione contro il velo. Anche perché basterebbe fermarsi a riflettere sulle schiavitù di cui sono prigioniere le emancipate donne europee, vittime di modelli che impongono la “desiderabilità” come valore supremo.

La Francia è stato il primo Paese che si è posto il problema di conciliare il multiculturalismo con i principi giuridici nazionali, in particolare con la laicità dello stato. Il governo di Parigi ha emanato una legge, molto contestata, che vieta il velo islamico e i simboli religiosi negli istituti scolastici e l’Alto consiglio per l’integrazione ha elaborato una Carta della Laicità da affiggere nei luoghi pubblici, per ricordare a tutti le regole necessarie per far convivere chi crede in diverse religioni.

Molti hanno sottolineato che questa Carta rivela i limiti di una politica di integrazione che non ha funzionato, nonostante la Francia abbia dato diversi segnali di rispetto delle diversità culturali, dal diritto al cibo *halal* (“lecito” in arabo) nelle mense, ai permessi per i giorni di festa della propria religione. Anche i Paesi Bassi hanno proclamato nel 2006 una legge contro il velo integrale nei luoghi pubblici per “motivi di sicurezza”, una misura del tutto inutile

e probabilmente voluta perché simbolica, dato che secondo le statistiche nell'ultimo decennio sono stati segnalati non più di una dozzina di casi di donne che portavano il *burqa*.

In Germania il ricco Länd del Baden-Württemberg ha vincolato la concessione della cittadinanza tedesca a chi proviene dai Paesi della Conferenza islamica all'adesione ai valori di una democrazia laica, cioè ai valori costitutivi europei, con la parità tra uomo e donna in primo piano. Gli amministratori locali hanno denunciato i pericoli del relativismo culturale, sottolineando che, per esempio, da quando in alcune scuole è stato introdotto l'insegnamento della religione islamica il numero di ragazze che vanno in classe velate è aumentato e le segreterie sono inondate di giustificazioni per la mancata partecipazione alle lezioni di nuoto e di ginnastica.

Anche in Svezia il ministro per l'integrazione e le pari opportunità, Nyamko Sabuni, un'immigrata arrivata come profuga dall'ex Zaire nel 1981, ha proposto di proibire il velo alle ragazze al di sotto dei 15 anni e di dichiarare illegali i matrimoni combinati. L'esperienza insegna che è più facile imporre comportamenti per legge che fornire alle donne gli strumenti per una graduale emancipazione, unica strada quest'ultima che può dare risultati positivi, anche se in medio-lungo periodo.

Le mutilazioni genitali femminili sono invece un esempio paradigmatico di come alcuni diritti fondamentali vadano comunque difesi, al di là del rispetto delle tradizioni culturali, perché la dignità umana è inviolabile. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, le mutilazioni genitali femminili sono diffuse in 28 Paesi in Africa, in Medio Oriente e in Asia orientale (Indonesia, Malesia ecc.), 140 milioni di donne e bambine hanno subito nel mondo tale pratica e ogni anno circa 4 milioni sono potenzialmente a rischio. A questo proposito è importante sottolineare che la pratica delle mutilazioni genitali femminili non ha alcun legame con la tradizione islamica (nel Corano non esiste menzione), ma ha le sue radici profonde nelle tradizioni tribali e nella cultura patriarcale di alcuni popoli. I flussi migratori che hanno interessato l'Europa nell'ultimo trentennio hanno portato questo problema – molto grave e non “simbolico” come quello del velo – anche entro i confini del Vecchio continente. Poiché le mutilazioni genitali femminili sono una pratica pesantemente lesiva dei diritti umani, in particolare dei diritti delle donne, il

Parlamento Europeo ha adottato in diverse occasioni una posizione ferma di condanna e ha chiesto a un'apposita commissione e agli Stati membri di concepire e attuare una strategia globale mirata alla prevenzione e all'eliminazione delle mutilazioni genitali femminili, che includa anche azioni di tipo legislativo per far rispettare il "diritto fondamentale all'integrità personale e alla salute" (Convenzione del 1981, Carta dei diritti fondamentali di Nizza del 2000, Risoluzione del 2001).

In quest'ottica è nato il Programma Daphne (2000-2004), che ha finanziato sinora 14 progetti, tesi soprattutto alla conoscenza, alla prevenzione e alla tutela delle persone vittime o a rischio di mutilazioni genitali femminili. Il Programma sottolinea che occorre andare al di là della semplice denuncia e della sanzione di questi atti tramite adeguati strumenti legislativi, e che bisogna puntare su interventi preventivi, educativi e sociali, che permettano alle donne coinvolte di diventare protagoniste del cambiamento, convincendole che è possibile rinunciare a determinate pratiche senza per questo rinunciare alla difesa della propria cultura. Il risultato da raggiungere – che non deve assolutamente passare attraverso mediazioni come la pratica della "puntura alternativa" – è un cambiamento di attitudine da parte delle donne immigrate e delle loro famiglie, cambiamento che si può ottenere solo diffondendo una cultura dell'accoglienza. La società ospite deve far capire a una madre escissa che vuole praticare l'infibulazione alla sua bambina che da noi la donna mutilata non vive il meccanismo compensatorio dell'accettazione sociale in cambio della menomazione subita.

L'Italia ha recepito le indicazioni comunitarie con l'emanazione nel 2006 della Legge Consolo "per la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile". Oggi nel nostro Paese, dove si stima che ogni anno circa 6000 bambine dai 4 ai 14 anni siano a rischio di mutilazioni genitali femminili, per chi pratica l'infibulazione la sanzione prevista è quella della reclusione fino a 12 anni. La Svezia è stato il primo Paese europeo ad aver adottato nel 1982 una legge che proibisce specificatamente le mutilazioni genitali femminili (reclusione da 4 a 14 anni per chi pratica l'escissione), seguita nel 1986 dalla Gran Bretagna (condanna fino a 5 anni di carcere, anche per chi aiuta od offre sostegno a chi esegue l'escissione) e nel 1996 dalla Norvegia (da 3 a 8 anni di reclusione considerando le mutilazioni

genitali femminili “lesioni gravissime, abusi su minori e violenza fisica”). In Svizzera, Belgio, Francia, Paesi Bassi e Germania non vi è una legge specifica, ma le mutilazioni genitali femminili rientrano in un quadro legislativo più generale e le pene per chi le pratica sono molto severe. Certo, le leggi sono il primo passo, poi viene il lavoro sul campo, il più difficile.

I diritti umani fondamentali sono “autonomi” dalle culture

Possiamo da tutto quanto detto sinora tentare una sintetica conclusione, seppure un po' semplicistica e parziale, sul tema delle culture a confronto. Accettiamo il velo se sono le donne a volerlo, costruiamo nuove moschee nelle nostre città, apriamo kebaberie senza ipocriti limiti “storico-urbanistici”, ma se la dignità di un solo individuo, soprattutto se socialmente più debole come nel caso delle donne, viene violata, allora blocchiamo con forza ogni tentazione di relativismo culturale. È vero, come afferma il filosofo Giulio Giorello, che la nostra deve essere una società plurale e che spesso ci si dimentica che il contrario di relativismo è assolutismo, ma i diritti umani fondamentali sono “autonomi” dalle culture, sono indipendenti dai condizionamenti culturali. Solo da questo punto di partenza può avere inizio il faticoso ma irrinunciabile percorso del multiculturalismo.

Note bibliografiche

- Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e la nuova costruzione dell'ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.
- Emmanuel Todd e Youssef Courbage, *L'incontro delle civiltà*, Tropea, Milano 2009.
- Gilles Kepel, *Oltre il terrore e il martirio*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Tzvetan Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2009.
- Alessandra Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Bari 2001.
- S. Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2007.
- Giulio Giorello, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, Raffaello Cortina Ed., Milano 2005.

> TRACCIA SVOLTA

Protezione sociale. L'Italia è diventata sempre più europea sotto il profilo del funzionamento del mercato del lavoro, ma permangono anomalie sul fronte della protezione sociale. Confronta gli strumenti di “flexicurity” di alcuni Paesi europei.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

Flessibilità oggi, sicurezza per il domani?

> Federica Crasà

> Corso di Laurea Magistrale in Teorie
della Comunicazione
Università degli Studi “La Sapienza” di Roma

Ho ventidue anni e malgrado la mia giovane età ho già sperimentato le difficoltà che oggi giorno caratterizzano il mondo del lavoro, nonché la flessibilità, oggi tanto decantata, del mondo del lavoro italiano.

Nel mio caso però, gli ideali dell'Unione Europea non si sono concretizzati. Durante gli studi universitari ti senti una persona che grazie al suo valore aggiunto crede di poter apportare dei miglioramenti nella società e appena conseguita la laurea sei ottimista riguardo le opportunità lavorative che essa ti offrirà. Ma la situazione là fuori è diversa.

È molto difficile trovare un'occupazione, anche la più semplice, nonché ottenere dal datore di lavoro un contratto che ci permetta di pensare al futuro. Da che mondo è mondo il lavoro è il mezzo di sostentamento dell'uomo. La stessa Repubblica italiana è fondata sul lavoro: perché non ci danno la possibilità di dimostrare quanto abbiamo voglia di lavorare? Meglio ancora se possiamo conciliare lavoro e tempo “libero”. Cosa vuol dire? Vuol dire che l'idea che sta alla base della flexicurity non è male!

Ma, paradossalmente: flessibilità implica libertà; libertà incondizionata di regolare il rapporto di lavoro a proprio piacimento. Tra i vari strumenti della flessibilità figura il lavoro atipico, che si caratterizza per il fatto di essere a termine – spesso anche part-time – e opposto al lavoro “standard” a tempo indeterminato e full-time. Nonostante esso abbia, per le aziende e i lavoratori, dei vantaggi oggettivi – in termini di bassi costi e aumento del tempo libero – si rivela spesso, per i lavoratori, una situazione che genera insoddisfazione e precarietà.

Nella prima parte di questo mio elaborato esporrò significati e tipi di flexicu-

riety spiegando su quali nuove esigenze comunitarie è fondata. Parlerò, nella seconda parte, delle risposte concrete date dall'Unione Europea – in termini di strategie e percorsi – a tali esigenze, citando dei significativi momenti: il Trattato di Lisbona del 2000, nonché il Libro verde e la Comunicazione di Bruxelles del 2007.

Nella terza parte riporterò la mia esperienza personale di lavoro flessibile. Confronterò, infine, esiti positivi e negativi delle politiche di flexicurity rispettivamente in Austria e Germania, tenendo presente similitudini e divergenze con la situazione italiana.

Tra le considerazioni finali accennerò ad alcuni dei motivi per i quali, nonostante tutti gli sforzi, ci saranno sempre Paesi in cui le politiche di flessicurezza saranno applicate in modo più saggio e miglioreranno l'andamento occupazionale più che in altri, facendo presente la necessità di convergere verso principi comuni per sanare tale dislivello.

Significati e tipi di flexicurity

*Flexicurity*¹ è una contrazione dei termini inglesi *flexibility* (flessibilità) e *security* (sicurezza). Questo nuovo concetto intende coniugare le esigenze di flessibilità dei datori di lavoro con quelle di sicurezza dei lavoratori, passando dalla sicurezza del posto di lavoro (*job protection*) alla sicurezza in termini di «occupabilità» e di capacità di svolgere un dato lavoro (*work ability*).

Ma, se in Europa la chiamano *flexicurity*, in Italia è sinonimo di precarietà.² L'attuale economia globalizzata richiede crescente flessibilità, che determina discontinuità nella carriera lavorativa e professionale delle persone e, nei casi più gravi, periodi di disoccupazione e di insufficiente reddito da lavoro. Per evitare che la maggiore flessibilità si traduca in precarietà a danno delle prospettive di vita dei lavoratori, la minore sicurezza del posto di lavoro deve essere compensata con migliori opportunità lavorative e con una maggiore protezione sociale, cioè con la sicurezza per tutti di trovare un buon lavoro

1 Aa.Vv., *Flexicurity: lavori in corso*, bollettino Adapt n. 32 del 22 ottobre 2007 e www.1535.htm.

2 L. Renata, *Flexicurity-2008*: www.aggiornamentisociali.htm e www.dirittiglobali.it/articolo.php?it_news=2948.

e di avere un reddito, in ogni fase della vita, per poter guardare al futuro. La normativa che regola il mercato del lavoro italiano ha accentuato molto gli elementi di flessibilità, specialmente quella di tipo 'esterno'. La flessibilità esterna riguarda la facilità di assumere, licenziare e utilizzare contratti di lavoro diversificati. Per flessibilità interna si intende invece la facilità di variare la quantità di lavoro utilizzata modificando l'orario e ricorrendo agli straordinari o al *part-time*. Un terzo tipo di flessibilità, detta funzionale, fa riferimento alla possibilità di spostare i lavoratori da una mansione a un'altra o di modificarne le competenze. In chiave salariale la flessibilità comporta che la retribuzione sia commisurata al livello di produttività. Resta, infine, la cosiddetta flessibilità esterna funzionale, cioè la possibilità di affidare alcune mansioni a lavoratori esterni senza assumerli, ma ricorrendo esclusivamente a contratti di prestazione d'opera.

In uno scenario globale sempre più competitivo le imprese hanno bisogno di adattarsi al cambiamento e questo può avvenire anche rendendo più flessibile il processo produttivo. Anche i lavoratori hanno sviluppato nuovi bisogni e preferenze diversificate, ad esempio in base al genere, alle condizioni familiari o alla fase del ciclo di vita che attraversano. La flessibilità dei processi produttivi può consentire loro di conciliare la vita lavorativa con le proprie preferenze e con altre attività (studio, volontariato, tempo libero, ecc.). I lavoratori richiedono quindi una flessibilità differenziata in base allo stile di vita che conducono o vorrebbero condurre.

La *flexicurity* nasce dall'esigenza di percepire con uno sguardo nuovo e complementare due mondi apparentemente opposti, ma che si legano nell'ottica di garantire, sia per il lavoratore che per il suo datore, buon andamento del mercato del lavoro e tutela della sicurezza.

Le persone hanno sempre più bisogno di partecipare attivamente al mercato del lavoro e di divenire quindi autonome e responsabili; concretamente, in un mondo in continuo cambiamento, hanno sempre più bisogno di avere un'occupazione. Nei nuovi scenari della globalizzazione il concetto di sicurezza³

3 Vedi www.isper.org/fondazione/Documentazione/Tavola_Rotonda_Leonardi_2007.pdf e www.aniel.it/bacheca/BRESCIA/papers/livraghi.pdf.

assume una molteplicità di significati. Si parte da quello più tradizionale di sicurezza del posto di lavoro, vale a dire la possibilità di mantenere un determinato impiego per tutta la vita lavorativa. Perseguire tale obiettivo comporta però una legislazione molto rigida.

Vi è poi la sicurezza dell'occupazione, intesa come possibilità di essere occupati per tutta la vita lavorativa pur cambiando posto di lavoro, grazie a opportunità di formazione continua e a politiche del lavoro efficaci. Un terzo significato è quello di sicurezza del reddito, che può essere garantita da adeguate iniziative sociali in caso di perdita dell'occupazione. Da ultimo va considerata la sicurezza di poter conciliare la vita lavorativa con quella privata e sociale, la possibilità per il lavoratore di mantenere l'occupazione senza perdere l'opportunità di partecipare ad attività sociali o formative, e di soddisfare i bisogni familiari.

Le politiche del lavoro non tengono ancora conto delle differenze tra le fasi del ciclo di vita delle persone, che sono invece una componente essenziale dei modelli di *flexicurity*. Si capisce perché la sicurezza non può più essere considerata semplicemente la sicurezza del posto di lavoro. Essa è qualcosa di più perché riguarda la facilità di affrontare con successo le transizioni grazie ad adeguati ammortizzatori sociali e opportunità formative.

Strategie e interventi dell'Unione Europea

Sulla base della cosiddetta «strategia di Lisbona»⁴, definita nella capitale portoghese nel 2000, l'Unione Europea si propone di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale, cioè minore esclusione e più equa distribuzione del reddito. Politiche ispirate alla *flexicurity*, in cui sicurezza e flessibilità avanzano insieme verso il progresso: per questo l'UE ne sollecita l'adozione da parte degli Stati membri promuovendole grazie alle risorse del Fondo Sociale Europeo. Nel contempo però la Commissione Europea lascia liberi i Paesi membri di perseguire gli obiettivi congiunti di flessibilità e sicurezza in base alle specificità nazionali.

4 Vedi voce su www.europa.eu/lisbon_treaty/index_it.htm e www.universitaetica.net/LISBONA2010/W.%20Zampieri.ppt.

È possibile comunque identificare quattro «pilastri»⁵ su cui dovrebbero basarsi le politiche di *flexicurity*:

- Riduzione del gap fra occupazione “standard” (a tempo indeterminato) e “non-standard” (occupazione temporanea) attraverso contratti a tempo indeterminato più vantaggiosi per le imprese e l’ampliamento della sicurezza sociale.
- Aumento dell’adattabilità delle imprese attraverso il rafforzamento della tutela dei passaggi fra le diverse condizioni lavorative (come ad esempio da un lavoro precario a uno stabile).
- Economia orientata all’aumento degli investimenti sulla formazione (life long learning).
- Aumento delle opportunità di impiego e regolarizzazione dei lavori non tutelati.

L’obiettivo del Libro verde⁶ scritto a Bruxelles nel novembre 2006 era quello di «modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo» lanciando un dibattito pubblico nell’UE al fine di riflettere sul modo di far evolvere il diritto del lavoro in modo tale da sostenere gli obiettivi della strategia di Lisbona: ottenere una crescita sostenibile con più posti di lavoro di migliore qualità. Un anno più tardi – 27 giugno 2007 – con la Comunicazione di Bruxelles, la Commissione Europea – dopo aver constatato le modalità di applicazione, a livello nazionale, dei principi contenuti nel Libro verde – trae una considerazione di fondo: troppo spesso le politiche nazionali mirano ad accrescere o la flessibilità per le imprese o la sicurezza per i lavoratori e di conseguenza i due elementi tendono ad escludersi a vicenda. Al contrario, secondo la Commissione è necessario diffondere l’idea che flessibilità e sicurezza non sono l’una in opposizione all’altra, quanto piuttosto esigenze complementari sia per i lavoratori che per i datori di lavoro.

Fra i percorsi di politiche del lavoro proposti dalla Comunicazione è degno di nota quello per affrontare la *segmentazione contrattuale*. Tale percorso è stato studiato per i Paesi in cui la sfida maggiore è costituita da mercati del

5 Vedi voce su www.fdca.it/paesi/spagna/cgt-flexicurity.htm.

6 Vedi voce su www.lex.unict.it/eurolabor/ricerca/dossier/dosseier9.pdf e www.unioncamere.eu/content/view/197/78/lang.it/

lavoro segmentati caratterizzati da una separazione tra *insider* (occupati) e *outsider* (disoccupati). Questo percorso creerebbe punti d'accesso all'occupazione per coloro che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro. In questi Paesi, sebbene siano diffusi contratti a tempo determinato, i contratti a chiamata, il lavoro tramite agenzia, eccetera, le opportunità di formazione e la sicurezza sociale sono associate ai contratti a tempo indeterminato. Nel contesto delle *forme contrattuali* la flessibilità punta a migliorare la posizione dei lavoratori all'interno di questi contratti.

Dalle enunciazioni ai fatti: un esempio italiano di contratto a progetto

Veniamo alla mia esperienza. Oggettivamente, per il diritto del lavoro,⁷ il contratto a progetto è basato su una collaborazione “coordinata e continuativa prevalentemente personale e senza vincolo di subordinazione” riconducibile ad uno o più progetti specifici; il contratto si esaurisce alla realizzazione del progetto. Concordemente con la Commissione Europea tale contratto è stato creato per permettere al maggior numero di persone non solo di avere un'occupazione, ma anche di conciliarla con la vita privata. Veniamo ai fatti. Oggigiorno per le aziende italiane è molto conveniente stipulare contratti a progetto e rinnovarli ad oltranza per molteplici motivi. Innanzitutto i contributi previdenziali da versare a favore del lavoratore sono così bassi da rendere quasi inutile l'apertura di una posizione presso l'INPS. Nella maggior parte dei casi non c'è un fisso mensile, la retribuzione si basa sul rendimento del lavoratore, che a sua volta dipende da fattori imprevedibili, nonché da molta fortuna. Per capirci meglio: Federica, 22 anni, studentessa fuori sede, studia e lavora part-time in un call-center per mantenersi. Il suo è un contratto a progetto di quattro ore giornaliere durante le quali deve chiamare il maggior numero di persone e riuscire ad ottenere utili interviste.

Capitano dei giorni in cui Federica si siede davanti al computer, quattro ore con gli occhi fissi sullo schermo, ma nessuno risponde al telefono oppure se qualcuno risponde non rilascia alcuna intervista utile; Federica, per ciascuno di quei giorni, ha guadagnato 0 euro. Capitano altri giorni in cui la ragazza

7 Antonio Vallebona, *Breviario di diritto del lavoro*, Giappichelli, Torino 2005.

– per seguire le lezioni o fare esami – si assenta dovendo, al suo rientro, giustificarsi e subire rimproveri.

Cosa vuol dire questo? Innanzitutto che la flessibilità viene applicata da ogni azienda a modo suo, e poi che Federica, come tutte le persone nella sua situazione (tra cui madri di famiglia), non avendo nessuna sicurezza retributiva, ha zero possibilità di provvedere al suo mantenimento, altrettante di comprare qualcosa a rate o mettere da parte dei risparmi per il futuro. A ciò si aggiunga che se anche riesce a racimolare 200 euro al mese, il 20% dell'importo spetta all'azienda come ritenuta (sembra quasi una presa in giro).

Strategie a confronto: Austria e Germania

Secondo quanto si evince dalla Comunicazione del 2007⁸ l'Austria è uno dei Paesi in cui le politiche di *flexicurity* sono andate in porto. Il suo tasso di disoccupazione è tra i più bassi in Europa (4,8%). La partecipazione all'apprendimento permanente, inoltre, ha superato l'obiettivo UE. Il suo punto di forza è il nuovo sistema d'indennità di licenziamento. Prima del 2003 tale indennità, versata ai lavoratori in esubero, dipendeva dalla lunghezza del rapporto di lavoro. Ciò significava che i lavoratori, passando da un datore di lavoro all'altro, perdevano i contributi che avevano accumulato. Il nuovo sistema, invece, obbliga il datore di lavoro a versare un importo fisso mensile su un conto individuale intestato al lavoratore a cui può attingere in caso di licenziamento. Inoltre, le fondazioni del lavoro – basandosi sull'intervento congiunto di tutte le parti pubbliche e private interessate – hanno la fondamentale funzione di agenzie di transizione a sostegno del collocamento da un'occupazione all'altra in caso di rischio di licenziamento collettivo.

In Germania, invece, secondo uno studio condotto da Carsten Shuld, la situazione di crisi del mercato del lavoro “flessibile” è equivalente a quella italiana. Tra le diverse difficoltà si segnala l'aumento di situazioni di “sottosalariato” in cui spesso i lavoratori si ritrovano a “regalare” i loro straordinari a datori di lavoro, i quali ne traggono un vantaggio economico sempre più alto.

La possibilità di fare ricorso ai già citati contratti atipici è stata ampliata, così

8 Vedi voce su www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/94947.pdf.

che molte persone hanno *mini jobs*, stipulano contratti a tempo determinato, lavorano per società di *staff leasing* (agenzie di somministrazione di lavoro) o come collaboratori semi-autonomi, nella maggior parte dei casi a tempo parziale. Ma, se da una parte il part-time libera nuovi posti di lavoro, dall'altra difficilmente rappresenta una 'gavetta' per passare ad una occupazione *full-time* a tempo indeterminato ed inoltre non garantiscono una formazione professionale continua.

L'insieme dei fattori – basso reddito, poche opportunità di carriera e fievoli speranze per il futuro – caratterizzano una Germania in cui *atipico* si appresta a diventare – come in Italia – sinonimo di *precario*.

Verso principi comuni

Chiarito dunque che per avvicinarsi alla *flexicurity* è necessario mettere da parte schemi mentali superati, le componenti fondamentali che la Commissione Europea passa in rassegna – affinché la *flessicurezza* possa essere applicata con successo in tutti gli Stati europei – sono auspicabili. Tuttavia, come riconoscono molti esperti,⁹ la *flexicurity* non è una strategia dal successo assicurato: sebbene prometta buoni risultati richiede adeguati investimenti e un contesto di politiche economiche preparate.

La formulazione delle politiche di *flexicurity* non può essere applicata in modo oggettivo, bensì deve essere adattata alle specifiche situazioni nazionali. Come proposto nella Comunicazione i principi comuni¹⁰ potrebbero essere:

- accordi contrattuali flessibili e affidabili;
- creazione di posti di lavoro migliori e più numerosi;
- adattamento della *flessicurezza* alle circostanze, ai mercati del lavoro e alle relazioni industriali propri degli Stati membri;
- ridurre il divario tra gli *insider* e gli *outsider* nel mercato del lavoro;

9 Vedi <http://archivio.rassegna.it/2007/europamondo/articoli/flexi3.htm> e www.albertomattei.blogspot.com/2007/10/flexicurity-che-cos.html.

10 Anna Maria Sansoni, *I nuovi principi comuni di flexicurity*, bollettino Adapt n. 45 del 6 dicembre 2007 e vedi http://ec.europa.eu/growthandjobs/index_it.htm

- libertà di assumere e licenziare accompagnata da transizioni sicure da un lavoro all'altro;
- incoraggiamento della mobilità ascendente come anche quella tra disoccupazione o inattività e lavoro.

E ancora, la *flessicurezza* dovrebbe supportare la parità di genere promuovendo un accesso equo a un'occupazione valida tanto per le donne che per gli uomini, offrendo inoltre la possibilità di conciliare il lavoro e la vita familiare e il tempo libero. Infine, le politiche di *flessicurezza* dovrebbero puntare a un'equa distribuzione dei costi e benefici, soprattutto tra le imprese, i singoli individui e i bilanci pubblici. Questa è la strada da seguire per arrivare ad un più corretto funzionamento del mercato del lavoro in Europa.

> TRACCIA SVOLTA

Pacchetto clima. Le energie rinnovabili sono ritenute una importante via d'uscita dalla recessione mondiale, ma l'Unione Europea fatica a procedere sugli obiettivi fissati dal "Pacchetto clima" per il 2020. Esamina le problematiche dei settori industriali esposti, tenendo presente l'ottica dei costi e quella dei benefici.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

L'Europa preferisce il protezionismo a innovazione e sviluppo

> Silvia Zanolin

> Corso di Laurea in Scienze Internazionali
e Diplomatiche
Università degli Studi di Trieste, sede di Gorizia

Le energie rinnovabili stanno in questi anni emergendo a livello internazionale come la grande speranza del futuro. Da un lato si sta facendo largo una nuova coscienza internazionale sempre più sensibile alle problematiche ambientali, merito forse dell'intervento diretto a questo proposito di grandi autorità (si veda il caso dell'americano Al Gore). D'altra parte la ragione è anche prettamente economica.

In una realtà dove la dipendenza dal petrolio crea delicati equilibri geopolitici, le energie rinnovabili offrono una buona possibilità per generare profitti stabili, sicuri, e facilmente controllabili nel tempo. Questo vantaggio non è certo di poco conto, ed è probabilmente la vera ragione per la quale molte grandi aziende private (per esempio l'Enel) hanno scelto di dedicare nei prossimi anni ingenti investimenti allo scopo di favorire lo sviluppo di energie eco-sostenibili.

Le entità statali, così come quelle internazionali, devono a questo punto svolgere un importante ruolo, in modo tale da incentivare i passi che vengono intrapresi in questa direzione.

E proprio in questo senso l'Unione Europea si è attivata in prima linea per incoraggiare uno sviluppo eco-sostenibile.

Con l'adozione del *Protocollo di Kyoto* nel 1997 e con il successivo *Libro verde* sulla sicurezza dell'approvvigionamento energetico del 2000 sta cominciando a delinearsi una strategia europea organica e complessiva in materia di ambiente ed energia.

Al *Libro verde* del 2000 hanno poi fatto seguito quello sull'efficienza energetica (2005) e quello sull'energia sostenibile (2006), via via sempre più

attenti alla dimensione della domanda e alle concrete modalità del suo indirizzo e della sua gestione. Tuttavia il recente *Pacchetto clima 2020* appare oggi l'ennesimo esempio di come i buoni propositi accolti con grande entusiasmo trovino poi molti ostacoli nella fase di applicazione.

Pacchetto clima 2020: buoni propositi e ostacoli

Adottato dalla Commissione Europea a gennaio dell'anno scorso, il progetto aveva riscosso inizialmente un grande successo. Le proposte in esso contenute puntavano a dare attuazione agli impegni assunti dal Consiglio Europeo in materia di lotta ai cambiamenti climatici e promozione delle energie rinnovabili, e dimostravano che gli obiettivi fissati l'anno precedente (gennaio 2007) erano realizzabili tanto dal punto di vista tecnologico quanto da quello economico, offrendo così buone opportunità a migliaia di imprese della Comunità.

Nello specifico, per conseguire gli obiettivi strategici in materia di energie rinnovabili, la Commissione Europea ha proposto una direttiva volta a stabilire obiettivi nazionali che permettano di conseguire un obiettivo vincolante complessivo del 20% di fonti energetiche rinnovabili nel consumo energetico nel 2020 e un obiettivo minimo obbligatorio del 10% di biocarburanti nei trasporti.

Il *pacchetto 2020* comprende tre ambiti di intervento.

- 1) Istituzione di un sistema di scambio di quote di emissioni dei gas a effetto serra nella Comunità (con modifica della Direttiva europea del 2003).
 - 2) Decisione concernente gli sforzi degli Stati membri per ridurre le emissioni dei gas ad effetto serra al fine di adempiere agli impegni della Comunità in materia di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra entro il 2020.
 - 3) Proposta di Direttiva sulla promozione delle fonti energetiche rinnovabili.
- Ciascuno di questi punti ha però presto sollevato diverse problematiche, soprattutto all'interno di alcuni settori industriali che risultano particolarmente esposti. Alla guida di pochi altri Paesi europei l'Italia si è battuta strenuamente per cercare di ottenere garanzie di protezione verso alcuni settori industriali.

Per quanto riguarda il primo punto, che è anche il più discusso, viene modificato il sistema (cosiddetta European Trading System) di scambio di quote

di emissione di gas a effetto serra all'interno della UE al fine di favorire la riduzione dell'emissione di tali gas e all'insegna dell'efficacia dei costi e dell'efficienza energetica. La direttiva europea che istituiva questo sistema di scambio (Direttiva 2003/87/CE) è stata infatti modificata e, tra il 2013 e il 2020, ridurrà le quote di emissione del 21% nel 2020 rispetto al 2005. A tal fine il numero di permessi concessi ogni anno dalla UE si ridurrà in maniera graduale ma costante in modo tale da portare ad una diminuzione del livello globale di emissioni ogni anno.

La situazione non ha mancato di creare tensioni a livello europeo. In effetti le istituzioni comunitarie, tenendo conto delle innegabili differenze economico-politiche tra i Paesi dell'unione, hanno scelto di optare per una struttura del sistema elastica, che invece di imporre delle regole fisse a tutti gli Stati si adegui alle condizioni interne dei singoli Paesi. Ciò allo scopo di permettere ad ogni nazione di agire secondo le proprie possibilità. Per esempio gli Stati membri il cui reddito procapite risulta sensibilmente inferiore alla media comunitaria e le cui economie stanno recuperando un ritardo rispetto a quelli più prosperi beneficeranno di maggiori quote da poter scambiare.

Questi criteri di ripartizione delle quote da mettere all'asta sono stati tuttavia criticati da molti dei Paesi dell'EU15, poiché si configurano come trasferimenti netti verso i Paesi beneficiari. Infatti, alcuni Paesi avranno quote addizionali da mettere all'asta, rispetto ad altri Stati membri, con un beneficio netto per le proprie imprese. Si verrebbe così a creare un sistema di concorrenza imperfetta, che penalizzerebbe gli Stati più "sviluppati" e in modo particolare le imprese che agiscono al loro interno.

Rilocalizzazione delle emissioni e settori industriali esposti

Questo "effetto collaterale" è noto con il nome di *carbon leakage*, fenomeno che si verifica quando l'introduzione di misure volte ad abbattere le emissioni di gas serra rischiano di aumentare i costi di produzione delle imprese dei Paesi che le hanno poste in essere, minandone la competitività internazionale e spingendole a dislocare la produzione verso quei Paesi che non hanno adottato tali misure.

Da ciò deriva il fenomeno della cosiddetta rilocalizzazione delle emissioni, ovvero l'incremento delle emissioni di gas a effetto serra nei Paesi terzi nei

quali l'industria non dovesse essere soggetta a vincoli comparabili in termini di carbonio.

Questa situazione avrebbe finito col penalizzare i maggiori Stati membri, i quali sono però riusciti a fare pressione al Consiglio ottenendo la costituzione di un sistema di esclusioni/deroghe al sistema delle aste. Le eccezioni al sistema generale agiscono a livello di protezione dei settori industriali più esposti, ovvero quelli ad alta intensità energetica, che operano in un regime di concorrenza internazionale e dunque potrebbero subire uno svantaggio sotto il profilo economico. A tal fine i settori a rischio sono stati individuati con un criterio condiviso a livello di Unione Europea.

Un settore è considerato a rischio elevato se:

- a) l'applicazione della Direttiva comporta un aumento dei costi, diretti e indiretti, pari al 5% rispetto al Valore Aggiunto.
- b) Se il valore complessivo delle sue esportazioni e delle sue importazioni diviso per quello del volume d'affari e delle importazioni raggiunge la soglia del 10%.

Se, invece, i costi diretti e indiretti generati dall'implementazione della Direttiva superano il 30% del Valore Aggiunto non è necessario il rispetto del criterio della *trade intensity*.

In tali casi, fino a che non sarà concluso un accordo internazionale, questi settori potranno ricevere il 100% di quote gratuite fino al 2020.

Come ulteriore strumento di tutela per i settori esposti è stata stabilita l'esclusione dal sistema European Trading System dei piccoli impianti che hanno comunicato all'autorità competente emissioni per un valore inferiore a 25.000 tonnellate di CO₂ equivalente e che, nei casi in cui effettuano attività di combustione, hanno una potenza termica nominale inferiore a 35 MW, escluse le emissioni da biomassa. A condizione, però, che a questi impianti si applichino misure finalizzate ad ottenere un contributo equivalente alle riduzioni delle emissioni.

È previsto che, entro il 31 dicembre 2009, la Commissione individui i settori o i sotto-settori delle industrie ad alta intensità energetica che potrebbero essere esposti ad una rilocalizzazione delle emissioni. Essa dovrà inoltre analizzare le conseguenze, per la distribuzione del quantitativo di quote da mettere all'asta tra Stati membri, della concessione di quote gratuite aggiun-

tive ai settori industriali esposti al rischio di perdita di competitività.

In questo senso sembra dunque che davanti ai problemi legati alla competitività la Comunità sia stata costretta a trovare dei meccanismi flessibili per andare incontro alle diverse esigenze industriali. In particolare tra i settori industriali esposti saranno inseriti (su forte insistenza dell'Italia) anche i comparti produttivi della siderurgia con forno elettrico, del vetro, della ceramica e della carta.

Il secondo punto, riguardante gli sforzi dei singoli Stati per la riduzione delle emissioni, coinvolge i settori non compresi nel sistema EU European Trading System, come il trasporto stradale e marittimo, edilizia, servizi, agricoltura e piccoli impianti industriali. In questi settori è richiesta un'azione che deve essere quantificata da un coordinamento tra due strumenti legislativi, la Direttiva European Trading System e l'*effort sharing*, ovvero gli sforzi di riduzione dei singoli Stati.

Questo secondo sistema vede dunque una maggiore indipendenza a livello nazionale, visto che grande libertà è lasciata alla discrezionalità degli Stati. Per questo si tratta del settore che a livello europeo ha sollevato meno obiezioni, visto che si tratta più che altro di accantonare il problema specifico, facendolo rientrare nella politica internazionale più che in quella comunitaria.

Nel caso specifico l'Italia è uno dei dodici Stati europei autorizzati ad incrementare il ricorso al *Clean Development Mechanism* e alla *Joint Implementation*. Si tratta dei cosiddetti *crediti esterni*, che derivano dai progetti delle aziende UE in Paesi extraeuropei, validi per rientrare negli obiettivi nazionali della riduzione di emissioni.

Infine l'ultimo aspetto riguarda la promozione di fonti energetiche rinnovabili. In questo ambito i settori interessati sono essenzialmente tre: l'energia elettrica, il riscaldamento e raffreddamento, e i trasporti. La Comunità ha da tempo riconosciuto la necessità di incoraggiare la promozione dell'energia rinnovabile dato che il suo sfruttamento contribuisce allo sviluppo sostenibile, alla sicurezza energetica, e consente lo sviluppo di un settore che potrà creare nuove opportunità di lavoro, crescita economica ed incremento della competitività.

La Direttiva approvata ha l'obiettivo di stabilire un target complessivo per l'UE del 20% di fonti energetiche rinnovabili sul consumo finale di energia.

La Commissione per ripartire l'obiettivo del 20% tra gli Stati membri ha considerato diversi metodi, tra cui il potenziale di riduzione e le quote di rinnovabili nei vari Paesi. La scelta, però, è ricaduta su un criterio di ripartizione che prevede una quota fissa uguale per tutti i Paesi e una quota variabile in funzione del PIL.

Persa un'occasione per scelte innovative

Alla fine del 2008 il *pacchetto clima* è stato dunque approvato, ma il quadro emerso non è del tutto positivo. Infatti, nonostante la soddisfazione espressa da gran parte dei leader che avevano partecipato agli incontri, i dibattiti si sono svolti in un clima di forti tensioni.

Il nodo della questione era costituito soprattutto dai già citati settori industriali esposti, che sembrava si dovessero accollare il prezzo del nuovo sistema normativo eco-sostenibile. Come detto in precedenza, il *Pacchetto clima 2020*, nei suoi obiettivi iniziali, avrebbe comportato dei costi non indifferenti: un investimento iniziale elevato, per adeguare i sistemi nazionali alle nuove direttive europee; degli oneri amministrativi per garantire la corretta implementazione delle norme, tanto da parte statale quanto a livello di singole imprese; e soprattutto c'era la questione dei *carbon leakage*, ovvero il rischio che le imprese dei Paesi più sviluppati venissero obbligate a rispettare regole più rigide in tema di emissioni, con una conseguente penalizzazione a livello di concorrenza, a vantaggio delle imprese dei membri dell'est Europa. Il rischio concreto era quindi un'impennata nelle scelte di dislocare la produzione verso questi ultimi Paesi generando così un paradossale fenomeno di rilocalizzazione delle emissioni.

Eppure il progetto iniziale del Pacchetto clima avrebbe favorito un processo di modernizzazione, incoraggiando le imprese locali ad adeguarsi rapidamente ad una normativa che, benché nuova, sarebbe certamente risultata più compatibile con le nuove esigenze di sviluppo sostenibile, e nel lungo termine avrebbe garantito notevoli benefici a livello europeo ma non solo.

Il progetto iniziale è stato però modificato durante gli incontri del dicembre scorso, quando alcuni Paesi, e l'Italia in primis, hanno portato avanti una chiara opposizione a scelte comunitarie che sembravano troppo rischiose. L'Italia ha infatti lottato, minacciando anche di ricorrere al veto, fino ad otte-

nera la completa tutela del settore manifatturiero. La scelta è dunque stata di ricorrere al protezionismo, soprattutto con lo scopo di tutelare i lavoratori in un periodo caratterizzato dalla crisi globale. Questa scelta dovrebbe essere giudicata oggi secondo diversi punti di vista. Innanzitutto a livello prettamente economico ricorrere a misure protezionistiche può non essere la scelta migliore, e potrebbe anzi inibire ulteriormente un mercato che già fatica a riprendersi.

Le recenti scelte di politica economica del Presidente americano Obama, e ribadite anche durante il recente summit dei Paesi del G20 a Londra, si stanno infatti rivolgendo nella direzione contraria, guardando con maggior fiducia nella ripresa dei mercati in un contesto di liberalismo, dove allo Stato centrale spetterebbe solo un ruolo di regolamentazione e coordinamento.

Ma soprattutto questa era un'ottima occasione per lo Stato italiano (e per l'Europa intera) di liberarsi dell'appellativo di *vecchio continente*, prendendo scelte coraggiose e guardando con fiducia al futuro. Se ciò non è stato possibile è perché la gran parte dei rappresentanti degli Stati membri ha dimostrato una chiara intenzione a difendere gli interessi nazionali più che a ragionare in un'ottica di benefici comunitari.

L'Italia sicuramente avrebbe rischiato di pagare un prezzo per il nuovo sistema, e le piccole-medie industrie che già subiscono la concorrenza dei nuovi entrati avevano probabilmente bisogno di una forma di protezione che le tutelasse all'interno del nuovo sistema. Tuttavia l'immagine generale che emerge è quella di un'Europa ancora arroccata nella difesa degli interessi nazionali, e poco propensa a ragionamenti di carattere comunitario.

La crisi finanziaria globale e le difficoltà economiche e occupazionali che stanno affrontando i vari Paesi non hanno semplificato la situazione: sembra anzi che molti leader europei ritengano che le questioni ambientali debbano essere messe in secondo piano visto che oggi ci sono questioni economico-sociali alle quali spetta la priorità.

Se gli Stati si dimostrano spesso troppo legati ai propri interessi nazionali è anche vero, d'altra parte, che le istituzioni europee ancora non sono riuscite a guadagnarsi la fiducia dei Paesi membri, e questo è dovuto ad una struttura politico-economica elefantina che non riesce a garantire un'attività istituzionale agile ed elastica.

Il risultato è che i governi nazionali, e ancora di più i cittadini dell'Unione, provano una certa diffidenza verso sistemi decisionali ancora troppo farraginosi, e così complessi da risultare spesso incomprensibili ai più. *Il pacchetto clima 2020* è solo l'ultimo esempio in questo senso, dato che presenta una serie di norme e requisiti che per essere compresi richiedono studi approfonditi e specialistici.

Il rimpianto è vedere come la mentalità europea che tende a conservare più che a innovare, e un complicato sistema burocratico a livello di istituzioni comunitarie, rischiano di sprecare un'occasione in cui il vecchio continente avrebbe potuto emergere come esempio a livello globale per incoraggiare uno sviluppo eco-sostenibile.

Note bibliografiche

Lanza Alessandro, *Cambiamenti climatici, Clima, Inquinamento atmosferico, Effetto serra*, Il Mulino, Bologna 2000.

UNEP, WMO, Ufficio informazioni sui cambiamenti climatici (IUCC), Dossier "Cambiamenti climatici", Suppl. a "Energia, Ambiente e Innovazione", n. 2/1995, Edizione italiana a cura di: Ministero dell'Ambiente, Amici della Terra, ENEA. ENEA, Roma, 1995.

Michele Villa (a cura di), *Il protocollo di Kyoto. Opportunità e prospettive per le imprese italiane*, Hoepli, Milano 2006.

Documenti Online

Senato della Repubblica

Dossier: "Pacchetto clima-energia. Stime dei costi", disponibile in www.senato.it/documenti/repository/dossier/studi/2008/Dossier_065.pdf

Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro

Report: "I cambiamenti climatici: aspetti economici delle riforme e implicazioni di policy", disponibile in www.dt.tesoro.it/opencms/opencmshandle404?exporturi=/export/sites/sitodt/modules/documenti_en/analisi_progammazione/analisi_programmazione_economico/NT_n.2_2009_I_cambiamenti_climatici._Aspetti_economici_delle_riforme_e_implicazioni_di_policy_di_Pietro_Zoppolix_Maria_Rita_Ebano.pdf&

QualEnergia. Il portale dell'energia sostenibile.

Documento: "Pacchetto clima-energia, le decisioni del Consiglio Europeo", disponibile in qualenergia.it/view.php?id=815&contenuto=Documento
Ecoeconomisti.it

Documento: "Pacchetto clima: cosa ha ottenuto e cosa no l'Italia", disponibile in www.ecoeconomisti.it/?p=514

Altri Siti

www.coe.int

www.enel.it/

www.esteri.it/

www.unfccc.int/2860.php/

<https://unp.un.org>

www.weforum.org

> TRACCIA SVOLTA

1929-2009. Storici ed economisti propongono paragoni tra la crisi attuale e altre del passato, in particolare con quella del 1929. Illustra analogie e differenze, sia dal punto di vista delle cause che da quello dell'impatto sociale in Europa e negli Usa.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

Due crisi a confronto per un capitalismo più equo

> Chiara Cescon

> Corso di Laurea Magistrale

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Università degli Studi “Ca’ Foscari” di Venezia

La parola italiana *crisi* deriva dal greco *krisis*, termine derivato dal verbo *krino*, in senso stretto *separo* ed in senso figurato *decido*. Anche nel gergo medico la crisi indica un subitaneo cambiamento nel corso della malattia a seguito del quale si può giudicare, decidere la guarigione o la morte del paziente. Ancora, nell’ideogramma cinese che esprime il concetto di *crisi* sono presenti due simboli: il primo indica il *pericolo*, mentre il secondo indica l’*opportunità*.

Dunque, la crisi è un periodo di transizione avvertito come ostile e negativo che ci separa dal periodo di relativo benessere precedente, ma nello stesso tempo è terreno fertile per le decisioni, specie per quelle più importanti (ed in tal senso è opportunità)¹. Si può dire che talvolta è la crisi stessa ad imporre delle decisioni, quel tipo di decisioni irrevocabili e non controvertibili che decretano il successo o il fallimento *tout court* e, nel caso del paziente, la vita o la morte, non conoscendo misure o soluzioni intermedie.

La crisi, inoltre, pone tali gravose decisioni in un orizzonte temporale particolare: infatti, queste decisioni non solo paiono essere necessarie, ma sembrano essere pressate dall’urgenza e dal susseguirsi degli avvenimenti. Ciò nondimeno, la crisi rappresenta un’opportunità per prendere delle decisioni, per cambiare ciò che di sbagliato vi era anche prima, badando non solo a

1 John Updike, vincitore del premio Pulitzer e candidato più volte al premio Nobel per la Letteratura, afferma che la crisi «con i suoi rischi e le sue insidie, è anche possibilità di una trasformazione che equivale a una vera e propria grazia». Claudio Gorlier, *Updike, il ruggito del Coniglio*, *La Stampa*, 28 gennaio 2009, p. 33.

superare l'emergenza, ma anche a correggere i vecchi errori ed i vecchi vizi di fondo, molto spesso ritenuti erroneamente immutabili, quando non vere e proprie regole del gioco.

1929-2009 genesi e dinamiche profondamente diverse

Fin dal primo manifestarsi dell'attuale crisi economica globale nell'agosto del 2007 è parso quasi naturale cercare accostamenti e similitudini con la fatidica Crisi del 1929. E ciò è tanto più comprensibile se si tiene conto della violenza con cui si sono manifestate entrambe le crisi, del fatto che entrambe si sono propagate in maniera virulenta a partire dai mercati finanziari e borsistici e dell'effetto a *macchia d'olio* che ha permesso alla crisi di infettare le economie di tutto il mondo a prescindere dai confini del mercato nazionale di riferimento. Un'altra analogia è quella che accomuna Roosevelt, il presidente che governò gli Stati Uniti durante la Depressione, e l'attuale presidente Obama: entrambi si sono trovati a succedere ad un presidente screditato, per ragioni simili, agli occhi dell'opinione pubblica.²

Inoltre, le più recenti misure di intervento economico del neoeletto presidente degli Stati Uniti (da alcuni prontamente battezzate *Green New Deal*) ricordano assai da vicino i provvedimenti presi da Roosevelt negli anni Trenta: entrambe le ricette hanno alla propria base un forte interventismo economico da parte dello Stato. Eppure, se gli effetti delle misure prese dai due presidenti dovessero essere gli stessi, vi è davvero poco da star allegri: il New Deal fu per l'economia americana di fine anni Trenta al più un palliativo, fu necessaria una Guerra Mondiale per far ripartire l'economia statunitense e, a traino, quella mondiale.

Ad ogni modo, anche se volessimo – pur solo teoricamente – postulare che le caratteristiche fondanti del sistema economico e politico internazionale sono rimaste le stesse negli ottanta anni (densi di storia ed avvenimenti) che separano le due crisi, bisogna tener conto delle profonde differenze

² Il repubblicano Herbert Hoover sottostimò gravemente l'entità della crisi e le possibilità della sua amministrazione di farvi fronte, continuando ad applicare misure di tipo tradizionalmente liberista. Durante la presidenza di G.W. Bush, in maniera simile, si sono registrati sì otto anni di crescita, ma solo per pochi e si è dato avvio a una crisi finanziaria senza precedenti. Francesco Daveri, *New Deal senza piani*, *Il Sole 24 ore*, 1 febbraio 2009, n. 31, p. 39.

sostanziali che caratterizzano la genesi e le dinamiche delle due crisi. Mentre quella del '29 fu eminentemente industriale e soltanto in un secondo tempo finanziaria, quella attuale ha origini finanziarie e soltanto ora, più lentamente, sta coinvolgendo l'industria e l'economia reale. Infatti, la crisi del 1929 fu una crisi "da sovrapproduzione": in pratica, si continuava a produrre sebbene l'offerta fosse molto più ampia della domanda.

Di conseguenza, i profitti delle imprese crollarono, facendo fallire numerose aziende ed il crollo delle azioni in borsa non fu che una conseguenza di questo crollo industriale. Al contrario, nel caso della crisi odierna, si è avuto dapprima un crollo finanziario (quando è crollato il castello di prodotti derivati agganciati ai mutui *subprime* statunitensi) che ha poi avuto, più lentamente ed in maniera mediata, in alcuni Paesi più che in altri, ripercussioni sull'economia reale. Dunque le migliori condizioni dell'attuale comparto industriale rispetto al '29 lascerebbero sperare per il presente tempi di recupero più brevi.

Volendo parlare delle "colpe" della crisi attuale, esse sono in gran parte ascrivibili alle continue pressioni da parte dei lobbisti assoldati da banche, assicurazioni e società finanziarie; lobbisti tanto influenti da riuscire a convincere il Congresso di Washington a porre le basi legislative per quello che è poi stato battezzato "il peggiore crack dalla Grande Depressione".³

Il "far west" attuale, la cui espressione più evidente è lo *tsunami* di titoli tossici che ha sconvolto l'economia mondiale, si deve in larga misura alla continua opera di erosione delle regole poste con fatica a tutela dei mercati, opera portata avanti da schiere di agguerriti lobbisti pronti a tutto.⁴

3 Sull'argomento, di estremo interesse, si veda l'articolo di Maurizio Molinari: *Wall Street ha speso 5 miliardi per suicidarsi*, *La Stampa*, 7 marzo 2009, n. 65, p. 5.

4 A dimostrazione del successo dell'opera di attacco alle regole di tutela del settore finanziario, ricordiamo che nel 1999 il Congresso ha deciso di abolire la legge Glass-Steagall contro le fusioni tra banche di investimento; a tale decisione è inoltre seguito il permesso concesso alle banche di avere una contabilità esterna ai bilanci, consentendo così di nascondere le perdite. Il *Commodity Futures Modernization Act* del 2000 proibisce la regolamentazione dei derivati finanziari, mentre la Sec (ente statunitense preposto alla vigilanza della borsa) ha adottato nel 2004 uno schema regolatorio che permette alle banche d'investimento di avere livelli maggiori d'indebitamento, fino ad arrivare al 2006, quando viene impedito alla stessa Sec di regolare l'operato delle società di rating. Per comprendere ancora meglio l'intrusione del mondo finanziario nella politica statunitense (e dunque mondiale), si pensi che soltanto dal 1998 al 2008 le maggiori aziende di Wall Street hanno stanziato 1,7 miliardi di dollari in contributi elettorali per influenzare la politica e hanno speso direttamente 3,4 miliardi di dollari per foraggiare le *lobbies* politico-finanziarie.

Il prossimo passo è descrivere i profondi cambiamenti che hanno segnato gli ultimi ottanta anni di storia, cioè le mutate condizioni strutturali del contesto economico e politico internazionale. Innanzitutto, non si può sminuire la rilevanza di un fenomeno capitale come l'avvenuta globalizzazione: ai giorni nostri si ha una circolazione quasi istantanea di notizie, azioni e reazioni di carattere economico, il tutto reso possibile dalle nuove tecnologie nel campo della comunicazione. Ciò rende probabili sia delle reazioni del tutto imprevedibili, sia che la crisi si possa sviluppare ed anche esaurire in tempi molto più brevi rispetto al '29.

Nella piccola Italia, così come in tutto il mondo, a dimostrazione dell'avvenuta globalizzazione, la crisi dalle banche si è trasmessa con effetti violentissimi alle imprese e alle famiglie.⁵ La recessione è ora a livelli elevati e minaccia ovunque di polverizzare interi settori dell'economia.⁶

Ottant'anni di storia e cambiamenti globali

Oltre alla globalizzazione, oggi si assiste nel mondo ad un altro fenomeno, ad un multipolarismo di tipo economico: mentre nel '29 si avevano quali due grandi blocchi di economie avanzate gli Stati Uniti – oramai grande potenza affermata – e l'Europa, potenza in declino ed economicamente impegnata a risalire la china della Prima Guerra Mondiale, oggi assistiamo alla crescita, oltre che dei blocchi consolidati, di potenze economiche quali la Russia o il Brasile, al mutamento economico, col passaggio dal primario o dal secondario al terziario, di imponenti economie, il cui potenziale è ancora tutto da scoprire, quali l'India o la Cina.⁷

5 I risultati sono gli stessi in tutto il mondo: l'Isae stima per quest'anno un Pil mondiale a -0,4%, un Pil americano a -2%, quello dell'area euro a -2,5% ed italiano a -2,6%. Quello che attende noi tutti è un futuro dai bassi redditi e dall'altissima disoccupazione (pari al 7,6% negli Usa), la più alta dal 1992, con oltre 11 milioni di cittadini senza un posto di lavoro). Maurizio Molinari, *Lavoro, persi negli Usa altri 600 mila posti*, *La Stampa*, 7 febbraio 2009.

6 Secondo le stime di Euler Hermes, il più grande assicuratore mondiale dei rischi sul credito, «ben 200.000 imprese falliranno in Europa nel 2009, un terzo in più che nel 2007». Guido Tabellini, *I tre rischi che possono aggravare la recessione*, *La Repubblica*, 1 febbraio 2009, p. 8.

7 Si veda l'analisi profetica di Krugman ne *Il ritorno dell'economia della depressione. Stiamo andando verso un nuovo '29?*, che già all'inizio del nuovo millennio si rese conto che le crisi economiche del Messico, della Russia, del Giappone, delle ex "Tigri" del sud est asiatico, ecc. non erano eventi di interesse locale, causati da elementi specifici all'interno dei singoli Paesi, bensì segnali preoccupanti di una scarsità della domanda che avrebbe investito l'intero globo. Nell'opera l'autore delinea un sistema di contromisure per frenare la crisi e discute le varie politiche finanziario-economiche possibili.

Per non parlare della nuova rilevanza economica assunta dai Paesi del Medio Oriente e del Sud America. Ciò, naturalmente, complica ulteriormente il quadro economico in cui va ad inserirsi la crisi attuale rispetto a quella del '29: le variabili da tenere in considerazione sono assai più numerose e complesse, il che porta ad affermare che la crisi attuale avrà quasi naturalmente un decorso diverso rispetto a quella della fine degli anni Venti. Nel bipolarismo economico mondiale tra le due guerre, gli Stati Uniti erano il principale creditore dell'Europa, un'Europa in declino e del tutto dipendente dai finanziamenti statunitensi.

Di converso, gli Stati Uniti, che applicavano nuove forme di protezionismo,⁸ erano dipendenti dai mercati europei, naturale sbocco della loro produzione. Oggi, al contrario, gli Stati Uniti sono fortemente indebitati con Paesi quali Cina, Brasile o Venezuela: anche tale ribaltamento di ruoli influirà sull'esito della crisi, di certo mutandone il corso rispetto al '29.

Oltre ad una frammentazione e ad un multi-polarismo economico rispetto agli anni Trenta, oggi si assiste anche ad una maggiore varietà di regimi politici. Mentre tra le due guerre molti Paesi europei avevano abbracciato regimi di stampo dittatoriale, in qualche maniera contrapponendosi alla "storica" democrazia statunitense, formando così una sorta di bipolarismo politico *ante litteram*, oggi ci troviamo di fronte ad uno spettro di regimi politici assai più ampio: si va dalle democrazie consolidate ai regimi comunisti, dal sistema economico turbo-capitalista, alle democrazie imperfette, alle dittature vere e proprie, agli Stati teocratici ed agli Stati scissi lungo *cleavages* di natura etnica o religiosa.

Di certo anche tale mutata cornice politica avrà le sue ripercussioni sulla differente dinamica della nuova crisi. Per non parlare dell'esistenza di nuove grandi organizzazioni a livello sovra-nazionale, specie in campo economico: l'Unione Europea abbraccia nel nostro continente Paesi ben diversi, un tempo divisi dalla Cortina di Ferro, cercando di coordinarne e regolarne *in primis* le politiche economiche. Nonostante tali ampi e profondi mutamenti del contesto internazionale degli ultimi ottanta anni, il parallelo tra la crisi

8 Si legga a proposito l'articolo di Federico Fubini: *L'era del nuovo protezionismo*, *Corriere della Sera*, 27 gennaio 2009, p. 10.

del '29 e quella odierna funge da utile testimonianza storica, che sebbene non possa direttamente guidarci tra le difficoltà del presente, rimane un promemoria essenziale di errori di natura politica ed economica assolutamente da non ripetere.

Alla luce degli “insegnamenti” della crisi del '29, vista la natura di *opportunità* della crisi per quanto concerne le necessarie riforme, oggi l'obiettivo dev'essere diverso dal semplice ripristino dei precedenti equilibri economici. L'economia è oggi nel mezzo di un doloroso processo di aggiustamento verso un modello più sostenibile.⁹

Nuove regole per il governo dell'economia

Da questo punto di vista il programma di riforme delineato dal nuovo presidente Obama è esemplare e pare aver fatto propria la lezione del passato. In pratica, per ogni dollaro di sussidio che va alle banche (tra l'altro grandi finanziatrici della campagna elettorale presidenziale) e all'industria automobilistica (i cui lavoratori sindacalizzati hanno votato in massa per l'attuale presidente), altri ne devono essere stanziati per rilanciare l'istruzione e riformare ed estendere i servizi sanitari.¹⁰ Già nel discorso sullo Stato dell'Unione Obama ha chiesto agli americani di credere in una stagione di grandi riforme capace di far risorgere la nazione afflitta dalla recessione.¹¹ Il punto di partenza è quello di dare stimoli per la creazione di 3,5 milioni posti di lavoro, effettuare tagli fiscali per il 95% delle famiglie, sostenere le banche affinché possano concedere i prestiti sui quali si basa la vita di milioni di cittadini.¹²

9 Già Adam Smith, presentando la sua analisi innovativa del funzionamento dell'economia di mercato, pose la seguente questione: abbiamo bisogno di un capitalismo *nuovo* o serve un sistema economico non monolitico? Oppure dobbiamo cercare un *mondo nuovo* non per forza nella forma specifica del capitalismo? Ovviamente Smith non usò mai la parola *capitalismo*, ma definì i promotori di rischi eccessivi in cerca di profitto (gli speculatori) *scialacquatori e distruttori*. In merito alla questione si veda l'articolo di Amartya Sen: *Il capitalismo secondo Smith, Internazionale*, 20 marzo 2009, n. 787, pp. 22-26.

10 Vittorio Emanuele Parsi, *Possiamo farcela ma come?*, *La Stampa*, 6 febbraio 2009, p. 37.

11 Obama teme che la crisi avvii un circolo vizioso tra economia reale e finanza e mira a spezzare questo circolo dal lato della domanda aggregata. Per un maggior approfondimento sulla questione, si legga l'articolo di Siniscalco: *Usa e Ue, due vie per battere la crisi*, *La Stampa*, 21 marzo 2009, n. 79, p. 35.

12 Dati estratti dall'articolo di Maurizio Molinari, *Obama: quattro riforme per salvarci*, *La Stampa*, 26 febbraio 2009, p. 17.

I quattro nodi principali di tale programma radicalmente riformista sono: 1) l'energia, 2) la sanità, 3) l'educazione e 4) il rigore finanziario. A proposito della politica energetica, il presidente ha dichiarato di voler tagliare le emissioni nocive e di voler favorire lo sviluppo di fonti rinnovabili.¹³ Riguardo alla sanità, l'intenzione è quella di garantire una copertura di qualità ad ogni cittadino. Obiettivo nel campo dell'educazione è far sì che nel 2020 l'America possa tornare ad avere la più alta percentuale di laureati del mondo. In ambito finanziario il deficit dovrà essere dimezzato in quattro anni attraverso il taglio degli sperperi. Sulla scena internazionale Obama completa il suo programma promettendo di "lavorare con le nazioni del G20 per ripristinare la fiducia globale, scongiurando il protezionismo".

Nel 1930, durante la fase più acuta della Grande Depressione, John Maynard Keynes ebbe un'illuminazione e pubblicò il volume *Possibilità economiche per i nostri nipoti*: in tale saggio prevedeva la fine del bisogno economico e il sopravvento dell'etica e dell'"arte della vita".

Certo, il padre della moderna macroeconomia viveva in un mondo più piccolo e con meno incertezze, ma la grande intuizione dello studioso, proprio durante una crisi finanziaria senza precedenti, fu quella di porre al centro il concetto di *lavoro* invece del denaro: e tutto perché, così come insegna San Tommaso, il denaro senza lavoro non si riproduce. Per Ezra Pound il denaro è una merce deperibile, il cui «valore è dovuto in gran parte al lavoro». In breve, sempre utilizzando le parole di Pound, «il grano è disponibile perché la terra

13 A tal proposito torna interessante un recente studio condotto da Glenn Hurowitz, docente americano di economia e membro di Greenpeace. La sua soluzione avrebbe l'indiscutibile merito di salvare insieme l'economia e la finanza mondiale in crisi e l'ecosistema giunto oramai ad un punto di non ritorno. La chiave di volta sarebbero le energie rinnovabili. Infatti, secondo i dati citati da Hurowitz, nel periodo tra il 2001 ed oggi la borsa USA sarebbe cresciuta soltanto di 2 punti percentuali, mentre le azioni delle aziende del settore dell'eco-business avrebbero registrato tassi addirittura del 339% (per quanto riguarda le tecnologie eoliche) e del 579% (per quelle solari): sarebbe proprio la strada delle rinnovabili quella da seguire, invece di tentare, assai con più difficoltà, di risanare il malato settore finanziario. Invece di gettare soldi a pioggia per salvare gli istituti di credito in difficoltà, Hurowitz dimostra nel suo studio che un investimento di circa 100 miliardi di dollari (un settimo della somma pianificata per risollevare la finanza USA) nel campo delle energie rinnovabili darebbe vita a più di 2 milioni di posti di lavoro negli USA, con conseguenze positive immediatamente tangibili nel settore delle costruzioni e manifatturiero. Hurowitz dimostra che la stessa cifra stanziata nei tradizionali settori finanziari darebbe lavoro soltanto alla metà delle persone. Se invece l'investimento nelle rinnovabili fosse pari a quello per il settore finanziario (700 miliardi) il problema-disoccupazione sarebbe del tutto risolto.

è stata lavorata». ¹⁴ A comprendere un aspetto centrale del nuovo panorama economico mondiale scosso dalla crisi, quasi *novello Keynes*, è Guido Rossi, professore di diritto commerciale all'Università Bocconi e autore di saggi dai titoli profetici quali *Il mercato dell'azzardo* e *Capitalismo opaco*: egli afferma che per uscire dalla crisi occorre una *seconda Bretton Woods*, la conferenza che nel 1944 portò alla creazione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Insomma, occorrono nuove regole, nuovi strumenti di governo dell'economia di carattere internazionale. Bisognerebbe, ad esempio, creare un'agenzia mondiale dei mercati finanziari, abolire i paradisi fiscali, promuovere un G2 fra Usa e Cina (più che un G8) per ridistribuire più equamente la ricchezza all'interno dei Paesi e fra Paesi e legare i tassi di interesse alla produttività del lavoro anziché a un mercato retto dall'azzardo. ¹⁵

Il capitalismo può imparare dai suoi errori

Così come la democrazia, primo grande patrimonio della civiltà occidentale, ha saputo resistere e rinascere dopo le crisi di autoritarismo che hanno macchiato il XX secolo, talora riformando i propri aspetti meno perfetti, e creando modelli adatti alle diverse realtà, anche il capitalismo, altro caposaldo della civiltà occidentale, deve essere in grado di "imparare" dai suoi errori e dalle proprie debolezze, deve riuscire ad evitare gli eccessi e a diminuire le ingiustizie che oggi tutti abbiamo sotto gli occhi.

Dunque, volendo tornare all'espressione utilizzata all'inizio, questa crisi è anche *opportunità*, un'opportunità per rivisitare con spirito critico i capisaldi stessi del libero mercato. Un'operazione non fine a se stessa, ma presupposto necessario per pensare un capitalismo più *equo* e più *responsabile*, più volto al raggiungimento del bene comune. Il primo dogma ad essere colpito dalla crisi è, infatti, che la somma degli interessi individuali porti inevitabilmente al bene comune. Altra illusione smascherata è che il gioco di domanda ed offerta determini sempre prezzi giusti, che la concorrenza

¹⁴ La citazione fa riferimento al saggio del 1939 di Ezra Pound intitolato *What Is Money For? A Sane Man's Guide to Economics*, pubblicato nel 1982.

¹⁵ Per un maggiore approfondimento si consiglia la lettura dell'intervista a Guido Rossi di Giovanna Zucconi: *Solo l'utopia di Keynes salverà il mondo*, *La Stampa*, 7 marzo 2009, n. 65, p. 11.

invariabilmente porti all'equilibrio generale:¹⁶ abbiamo dinanzi la prova che la concorrenza, se non regolata, può condurre a bolle speculative ove i pochi guadagnano moltissimo e molti perdono tutto.

A complicare le cose a livello internazionale, come già detto, il fatto che oggi l'economia mondiale è multipolare come mai prima: a differenza del '29, e nonostante il persistente peso dell'economia USA in termini globali (che detiene ancora il 19% del Pil mondiale), oggi è impossibile immaginare una *governance* economica del mondo che prescindia da Paesi come India, Cina o Russia.

L'Europa, come sempre le accade quando si tratta di parlare con una voce unica o di agire in maniera concertata, gioca invece il ruolo del *grande assente*: la sua colpa è tanto più grave se si considera che è proprio il *modello europeo* (inteso quale mercato + giustizia sociale) che viene internazionalmente riconosciuto quale esempio da seguire per uscire dalla crisi. Anzi, quasi esemplificando la posizione europea, il premier britannico Gordon Brown, giunge a proclamare che per uscire dalla crisi si debba fermare la globalizzazione in atto, sino ad arrivare ad una vera e propria *de-globalizzazione*: il che è ancora più grave se si tiene conto che tale teoria è stata proclamata in occasione di un ingente stanziamento di fondi governativi in soccorso del sistema bancario britannico. Ricordiamo che fu proprio il protezionismo degli Stati-nazione a trasformare la crisi del '29 in vera e propria Depressione. Per non parlare della soluzione nazionale alla crisi che portò in Europa all'instaurarsi di regimi di matrice fascista: ricordo reso ancora più doloroso dalle

16 Per Mandelbrot Benoît, noto per i suoi lavori sulla geometria frattale, la discontinuità dei mercati finanziari dipende dal fatto che questi non stanno mai fermi, oscillano di continuo. Ovviamente sono ideati per reagire al meglio ai cambiamenti incessanti dell'economia, ma ciò significa anche che, quando le condizioni della Borsa cambiano, i prezzi possono oscillare di colpo da un valore iniziale a un altro successivamente molto diverso, tra *crashes* e *blooms*. Per approfondire la questione si veda il testo di Mandelbrot Benoît e Hudson Richard: *Il disordine dei mercati. Una visione frattale di rischio, rovina e redditività*, Einaudi, Torino, 2005. Una differente spiegazione viene offerta dagli *Animal Spirits* di keynesiana memoria, vale a dire la fiducia che le imprese e gli individui hanno sul futuro andamento dell'economia (*confidence*) e nei confronti degli altri attori economici (*trust*). Ciò significa che i mercati riprenderanno a crescere solo quando un numero sufficiente di individui tornerà ad avere fiducia. Come si può evitare quindi che si diffonda un tragico pessimismo auto-distruttivo? George Akerlof, professore presso l'Università di Berkeley e premio Nobel dell'economia nel 2001, così come Robert J. Shiller, professore a Yale e attento studioso degli andamenti dei mercati, suggeriscono che è compito delle autorità avvalersi di tutti gli strumenti possibili per riattivare i flussi di credito compatibili con una crescita positiva. In un clima di fiducia depressa la mancanza di credito si deve non solo all'offerta e alle banche, ma anche alla domanda, perché a poco serve il credito se non si vuole investire né consumare.

proteste verificatesi in questi giorni nei Paesi dell'Est Europa, che oltre alla matrice anti-occidentale hanno visto rinascere l'ultra-nazionalismo.

Quanto all'Italia, la sua fortuna sembra in questi giorni l'aver un settore manifatturiero ampio e capillarmente diffuso: chi da noi parla di protezionismo deve tenere in conto che tale settore dipende in buona misura dalle esportazioni. Fortunatamente, il manifatturiero, composto da piccole e medie industrie, rimane settore preponderante dell'industria italiana.¹⁷ In Italia quindi la mossa giusta sembrerebbe essere quella di sostenere il manifatturiero competitivo, garantendo agevolazioni e credito a chi investe responsabilmente nella propria azienda, magari con lo scopo di internazionalizzarla ed ingrandirla, pur rimanendo sempre in stretto contatto con il territorio di riferimento.

Un capitalismo davvero più equo ha infatti bisogno di una nuova classe imprenditoriale, dalla visione lungimirante e dotata di etica, sia sul piano personale che, soprattutto, quello pubblico, una classe imprenditoriale in rapporto quasi simbiotico con il territorio di riferimento.¹⁸ Altra peculiarità tutta italiana, in senso assoluto negativa, ma vista la crisi in corso possibile opportunità, è l'enorme ritardo infrastrutturale accumulato dal nostro Paese: il cattivo stato delle strade, l'obsolescenza del nostro sistema ferroviario, il penoso stato di degrado delle nostre scuole e di molti edifici pubblici potrebbero essere l'occasione per intraprendere massicci lavori pubblici, benefici vista la crisi e comunque necessari visto il ritardo.

Per evitare il centralismo e per fare in modo che davvero le grandi opere nascano dalle diverse esigenze dei diversi contesti territoriali, la soluzione più corretta parrebbe quella di avviare numerosi cantieri a livello locale. Altra peculiarità italiana, ma che la crisi sembra rilanciare a livello mondiale, è la difficoltà per i giovani di inserirsi nel mercato del lavoro: si calcola che circa un miliardo di giovani in tutto il mondo disperdi di riuscirci, col rischio che la

17 Non sono state seguite quelle voci secondo le quali un'economia moderna si dovrebbe basare soprattutto sui servizi.

18 Gli ultimi avvenimenti, invece, ci pongono di fronte ad un'evidenza del tutto differente, tipica soprattutto dei Paesi anglosassoni: qui la classe dirigente non era composta da imprenditori ben visibili e riconoscibili, dunque responsabili, bensì da oscuri burocrati, da *managers* dai compensi miliardari, insensibili al bene comune ed orientati solo al valore nel breve periodo per i propri azionisti di riferimento. Tali sistemi di retribuzione abnormi votati solo al brevissimo periodo e ciechi di fronte al bene comune hanno di certo contribuito al gonfiarsi e al verificarsi della crisi, ma la crisi stessa li ha spazzati via rendendoli non più praticabili.

crisi crei un sistema dove le tutele valgono solo per chi già lavora, dando vita ad un'economia senza giovani. Soprattutto in Italia si rischia che i giovani, le donne e le categorie meno tutelate rimangano inattivi: si rischia che chi è fuori dal mercato del lavoro ed i precari paghino lo scotto e la rigidità delle posizioni già acquisite da parte di chi il lavoro già ce l'ha. Affinché il nostro Paese abbia un futuro bisogna affrontare i nodi strutturali irrisolti tipici della nostra nazione: bisogna investire nell'istruzione e nella ricerca, per rendere reale l'ideale liberale dell'eguaglianza dei punti di partenza, per rendere la nostra società più meritocratica, favorendo la mobilità sociale. Investire nella formazione e nella professionalità dei propri cittadini migliorando il sistema scolastico e della ricerca per battere la crisi è un nodo per lo meno della stessa importanza delle grandi opere pubbliche.

Secondo le parole di Franklin D. Roosevelt, «dopo aver attraversato una crisi, il genere umano raggiunge livelli più alti di coscienza e decoro, e ha intenti più puri»: ¹⁹ la crisi sembrerebbe addirittura un elemento di purificazione dell'animo umano, un elemento che permetterebbe all'uomo un superiore stato di conoscenza e dunque gli permetterebbe di prendere decisioni con più ponderazione e correttezza, avendo presente, oltre che il proprio ristretto tornaconto, il più ampio benessere generale.

Personalmente spero, così come Bernard-Henri Lévy auspica per il futuro, che il mondo dopo la crisi globale sia più giusto, meno ubriaco di speculazioni e profitti facili. Quella che abbiamo di fronte non è una crisi soltanto economica, bensì una crisi destinata a rimettere in moto tutti i grandi motori della società: quello che ne uscirà sarà un nuovo modo di stare insieme, una nuova forma di legame sociale. Nascerà un mondo rigenerato non solo dal punto di vista finanziario, ma anche nella struttura industriale, nello spirito e negli equilibri sociali. ²⁰ Insomma, *Hope and Change* non è solamente un fortunato slogan elettorale, ma porta con sé un bellissimo concetto da tenere sempre a mente.

19 Dal discorso pronunciato durante la nomina di Roosevelt a presidente il 2 giugno 1932 a Chicago: «Out of every crisis, every tribulation, every disaster, mankind rises with some share of greater knowledge, of higher decency, of purer purpose». www.rockymountainnews.com/news/1932/jul/02/transcript-franklin-d-roosevelts-acceptance-speech.

20 Vittorio Emanuele Parsi, op.cit., p. 37.

Note bibliografiche

Paolo Bricco, *Meno costi, più creatività: così l'Italia può ripartire*, *Il Sole 24 Ore*, 1 marzo 2009, n. 59, p. 4.

Adriana Cerretelli, *Summit a Bruxelles. Sul vertice la paura delle due Europe*, *Il Sole 24 Ore*, 1 marzo 2009, n. 59, p. 7.

Colin Clark, *Il mito dello sviluppo economico*, Giuffrè, Milano 1962.

Francesco Daveri, *New Deal senza piani*, *Il Sole 24 ore*, 1 febbraio 2009, n. 31, p. 39.

John Kenneth Galbraith, *Il progresso economico in prospettiva*, 2. ed., Etas Kompass, Milano 1966.

Fabrizio Galimberti, *Economia e pazzia: crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Laterza, Bari 2002.

Georgescu-Roegen, *Bioeconomia: verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Federico Geremicca, *Tre progetti per salvarci dalla crisi*, *La Stampa*, 9 marzo 2009, n. 67, p. 5.

Benjamin Higgins, *Lo sviluppo economico: principi, problemi e politiche*, Feltrinelli, Milano 1972.

Kapstein Ethan B., *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale*, Carocci, Roma 2000.

Naomi Klein, *Shock Economy*, Rizzoli, Milano 2007.

Reinhart Kosellek, *Il vocabolario della modernità*, Il Mulino, Bologna 2009.

Paul R. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione. Stiamo andando verso un nuovo '29?*, Garzanti, Milano 2001.

Paul R. Krugman, Maurice Obstfeld, *Economia internazionale. Teoria del commercio internazionale*, Vol. 1, Hoepli, Milano 2003.

B.H. Lévy, *Benedetta crisi, guariscici tu*, *La Stampa*, 25 gennaio 2009, p. 27.

Benoît B. Mandelbrot, Richard L. Hudson, *Il disordine dei mercati. Una visione frattale di rischio, rovina e redditività*, Einaudi, Torino 2005.

Benoît B. Mandelbrot, *La borsa è un bel frattale*, *Il Sole 24 Ore*, 8 marzo 2009, n. 66, p. 29.

Maurizio Molinari, *Obama: quattro riforme per salvarci*, *La Stampa*, 26 febbraio 2009, p. 17.

Maurizio Molinari, *Wall Street ha speso 5 miliardi per suicidarsi*, *La Stampa*, 7 marzo 2009, n. 65, p. 5.

Giorgio Barba Navaretti, *Travolti dagli Animal Spirits*, *Il Sole 24 Ore*, 8 marzo 2009, n. 66, p. 29.

Loretta Napoleoni, *Economia canaglia - Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano 2008.

Vittorio Emanuele Parsi, *Possiamo farcela ma come?*, *La Stampa*, 6 febbraio 2009, p. 37.

Bernard Rosier, *Teoria delle crisi economiche*, Universale Sansoni, Firenze 1989.

Guido Rossi, *Il mercato dell'azzardo*, Adelphi, Milano 2008.

Giulio Sapelli, *La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni*, Editore Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Francesco Semprini, *La grande crisi. Stop agli eccessi*, *La Stampa*, 27 marzo 2009, p. 10.

Amartya Sen, *Il capitalismo secondo Smith*, *Internazionale*, 20 marzo 2009, n. 787, pp. 22-26.

Domenico Siniscalco, *Usa e Ue, due vie per battere la crisi*, *La Stampa*, 21 marzo 2009, n. 79, p. 35.

Lester C. Thurow, *La società a somma zero*, Il mulino, Bologna 1981.

Siti internet

www.economist.com/finance/displaystory.cfm?.story_id=12342273

www.nytimes.com/2008/10/02/business/02crisis.html?_r=1&pagewanted=all

www.nytimes.com/2009/01/27/business/economy/27fdr.html

www.abcfinanze.com/primo-piano/il-green-new-deal-di-obama-04022009

www.economiablog.net/2009/02/la-ripresa-economica-iniziera.html

www.repubblica.it/2009/01/sezioni/esteri/benedetto-xvi-30/banche-idolatria/banche-idolatria.html

www.newdeal.feri.org/speeches/1932b.htm

http://quotidianonet.ilsole24ore.com/2009/03/01/154842-crisi_economica_vertice_bruelles.shtml

www.lavoce.info/articoli/-finanza/pagina1000989.html

www.businessonline.it/1/EconomiaeFinanza/2518/intervista-david-gross-su-barack-obama.html

www.timesonline.co.uk/tol/news/world/us_and_americas/article5898195.ece

www.assoetica.it/libro/serge_latouche_etica_della_ragione.pdf

> TRACCIA SVOLTA

Dedica a Paul Auster. Nei suoi ultimi romanzi e soprattutto in “Uomo nel buio” lo scrittore statunitense Paul Auster parla della crisi politico-esistenziale del suo Paese, facendo il ritratto inquietante di un’America smarrita, che sconfessa, senza nemmeno rendersene conto, i propri valori fondanti. Prendi spunto per tue considerazioni sul riflesso di tale crisi in Europa e le prospettive dopo l’elezione di Barack Obama. (Lo scrittore sarà il protagonista della XV edizione di Dedicata. Pordenone 21 marzo-4 aprile 2009).

PREMIO SPECIALE

Comune di Pordenone. Dedicata 2009 a Paul Auster.

Usa ed Europa identità in crisi e audacia della speranza

> Štefan Čok

> Laurea Specialistica in Storia della Società
e della Cultura contemporanea
Università degli Studi di Trieste, sede di Capodistria

Nessun osservatore potrebbe in buona fede negare il declino del prestigio e dell'autorevolezza morali degli Stati Uniti d'America nel corso dell'ultimo decennio. Gli Stati Uniti hanno progressivamente perso, nel corso degli otto anni in cui la maggiore democrazia dell'emisfero occidentale è stata governata da George W. Bush, il ruolo di indiscussi leader mondiali che li aveva caratterizzati per tutti gli anni '90, periodo originatosi con il crollo del blocco sovietico ma che potremmo far simbolicamente partire dalla nascita del concetto di "fine della storia".¹

Il cambio di fase successivo alla contestata vittoria di George W. Bush ma soprattutto all'attentato alle Torri Gemelle del settembre 2001 è indiscutibile. L'America, ferita in un modo che mai avrebbe ritenuto possibile, ha reagito con vigore, facendosi forza di una straordinaria coesione interna catalizzata nel *commander in chief*, il presidente Bush, e del sostegno mondiale derivato dall'essere stata aggredita.

Tale situazione è però finita presto. All'attacco all'Afghanistan dei Talebani, palesemente collegati ai responsabili degli attacchi dell'11 settembre e contro i quali una robusta reazione appariva essere del tutto legittima agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, è seguita la vicenda dell'Iraq. La decisione del governo americano di perseguire la strada dell'azione unilaterale, perdipiù sulla base di motivazioni scarsamente sostenute da dati oggettivi,

1 Francis Fukuyama, *La fine della storia*, Rizzoli, Milano 1992.

ha scavato un solco fra gli Stati Uniti ed i suoi tradizionali alleati europei, in particolare la Francia e la Germania. Diverso è il caso della Gran Bretagna che vede nel mantenimento del suo ruolo di partner privilegiato di Washington uno strumento di conservazione del suo ruolo di potenza. La presidenza di George W. Bush si è conclusa in modo fallimentare sul piano della politica estera, come è purtroppo emerso in tutta la sua gravità durante la crisi georgiana dell'estate scorsa.

A tale progressivo declino del prestigio morale degli Stati Uniti nel mondo, a cui però fa da contraltare una supremazia ancora indiscussa in campo militare, si è affiancato un sostanziale aumento delle disuguaglianze sociali interne, come ben illustrato dal premio Nobel 2008 per l'economia Paul Krugman.² Tale fenomeno, che Krugman definisce come "la grande divergenza", ha in realtà radici lontane che affondano fino negli anni Settanta per poi esplodere ed affermarsi nella propria pienezza con l'elezione di Ronald Reagan alla presidenza nel 1980.

Richiederebbe troppo spazio e non sarebbe attinente all'argomento di questo lavoro svolgere un'analisi approfondita di questo fenomeno. Basti però qui dire, richiamandosi ancora a Krugman, che vi sono dati indicanti come l'aumento della ricchezza negli Stati Uniti d'America dagli anni Settanta ad oggi si sia in realtà tradotto in un'enorme crescita per una ristretta cerchia di persone già collocata in cima alla piramide economica del Paese senza produrre benefici o forse addirittura provocando un peggioramento delle condizioni di vita di larghe fette della classe media americana. Una crisi interna alla quale ha sicuramente contribuito la presidenza di George W. Bush, che ha provocato una spiccata polarizzazione fra i sostenitori ed i detrattori della sua politica.

America nel buio ed effetto Obama

La stessa storia che Paul Auster fa immaginare al protagonista del suo ultimo libro *Uomo nel buio* – una nuova guerra civile scoppiata a seguito delle contestate elezioni del 2000 –, trasmette simbolicamente l'idea di una parte

2 Paul Krugman, *La coscienza di un liberal*, Laterza, Bari 2008.

dell'America che non si riconosce, sente estranea, rifiuta totalmente l'esperienza della presidenza Bush. Un'America diversa che adesso, con l'elezione di Barack Obama, ha trovato le energie e le motivazioni per candidarsi a fornire al mondo un'idea ed un'immagine diverse degli Stati Uniti d'America. Tutto ciò basti a rilevare le profonde inquietudini che hanno scosso la società americana nell'ultimo decennio e che hanno costituito un'inaspettata doccia fredda dopo l'ottimismo generalizzato dell'era Clinton. Bush ha vinto le elezioni del 2004 cavalcando le inquietudini degli americani, in particolare la paura del nemico esterno, sfuggente e per questo ancor più temuto, del terrorismo. Il fallimento della sua politica in campo estero ed il vicolo cieco a cui aveva portato ha creato nella società americana un grande desiderio di cambiamento, uno slancio che già altre volte la storia americana aveva conosciuto, penso al *New Deal* di Roosevelt o alla *New Frontier* di John Fitzgerald Kennedy.

È indubitabile che il "Mito" di Obama nasca durante e soprattutto grazie alla campagna per le elezioni primarie del Partito Democratico. La sfida con Hillary Clinton per la supremazia nel partito dell'Asinello ha catalizzato l'attenzione non solo degli elettori americani ma dell'opinione pubblica mondiale. Il fatto stesso che uno dei due partiti americani fosse destinato a presentare in alternativa o un candidato di colore oppure una donna ha rappresentato una straordinaria ventata di novità ed ha restituito all'America un'attenzione che sembrava perduta. La vittoria di Obama alle primarie, travolgente quanto inaspettata, è servita a dare al candidato proveniente dall'Illinois la fama di cavallo vincente, aggregando ancor di più sul nome di Barack Hussein Obama il consenso di fette sempre più vaste dell'opinione pubblica, già favorevolmente conquistata dal libro best-seller *L'audacia della speranza*.

È stata forse la campagna per le primarie, quasi più che la campagna elettorale vera e propria per le presidenziali, a creare il "fenomeno Obama". Ma l'attenzione con cui sono stati seguiti i risultati anche sul nostro lato dell'Atlantico, con milioni di persone che fino a tarda notte hanno seguito gli scrutini interrogandosi se i vari Stati americani sarebbero diventati blu, democratici, o rossi, repubblicani, è stato un fenomeno senza precedenti.³

3 Analisi USA 2008 - la nottata elettorale, <http://www.tvblog.it/post/11303/analisi-auditel-la-nottata-elettorale-prima-parte> [19/3/2009]

Il periodo del “sogno” Obama è però, a mio giudizio, ormai alle nostre spalle. Al sogno della campagna elettorale si è sostituita la realtà di un inizio di governo contrassegnato da grandi difficoltà: gli insoluti problemi dell'Iraq e dell'Afghanistan, la gravissima crisi finanziaria globale, i rapporti con la Russia di Medvedev e Putin, tutt'altro che chiariti, la questione israelo-palestinese. Malgrado alcuni gesti fortemente simbolici (Guantanamo Bay, la svolta della posizione americana su alcuni temi fortemente caratterizzati come la ricerca sulle staminali, la forte iniziativa del governo federale per contrastare la crisi) è ancora tutto da vedere se la nuova amministrazione di Washington saprà essere all'altezza delle aspettative, altissime forse fino all'irragionevolezza, che si erano create. Solo il tempo potrà dirlo.

È in ogni caso indubitabile che l'elezione di Barack Obama abbia rappresentato di per sé un toccasana per l'immagine che l'America dà di sé al mondo. Il bagno di folla vissuto da Obama durante il suo discorso di Berlino nell'estate 2008 lo testimonia. Già nel 2004 l'enorme maggioranza dell'opinione pubblica mondiale avrebbe preferito John Kerry a George W. Bush; nel 2008 c'era un abisso fra i livelli di popolarità di Obama e McCain nel mondo.

Tutto quanto detto finora può farci riflettere non solo sulla situazione degli Stati Uniti d'America, ma anche su quella dell'Unione Europea. C'è uno stridente, quasi imbarazzante contrasto fra l'attenzione mondiale che avevano calamitato le elezioni americane l'anno scorso ed il sentimento di apatica inerzia con cui ci stiamo avvicinando alle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo del giugno prossimo.

Chi e cosa può risvegliare il progetto europeo?

È indubbio che l'attenzione quasi comparabile a quella della finale di un grande evento sportivo con cui i cittadini europei hanno seguito lo scrutinio americano, chiedendosi se la Pennsylvania o l'Ohio sarebbero diventati rossi o blu, sia di diverse scale di grandezza superiore all'attenzione che gli stessi cittadini dedicano al quesito se la maggioranza nel prossimo parlamento europeo sarà di stampo grossomodo conservatore, aggregata al Partito Popolare Europeo, o progressista, aggregata attorno al Partito del Socialismo Europeo. E questo malgrado la competizione elettorale a cui ci stiamo

avvicinando possa sembrare veramente imponente: 27 stati coinvolti, quasi 500.000.000 di cittadini ed un numero di poco inferiore di aventi diritto al voto, uno straordinario esperimento che non ha eguali al mondo. Non può che risultare significativo che uno dei più convinti assertori della “novità” dell’Europa, del suo grande destino futuro, sia uno scrittore americano, Jeremy Rifkin. *Il sogno europeo* di Rifkin è un libro uscito per la prima volta cinque anni fa. L’Unione Europea stava vivendo lo straordinario ed esaltante momento dell’allargamento ad est, l’approvazione di una Costituzione sembrava essere a portata di mano, l’Europa passava da 15 a 25 membri. Sappiamo come si sono sviluppate le cose.

Meglio forse sarebbe dire come non si sono sviluppate. E non penso possa esser considerato come uno scherzo del destino cinico e baro se l’Europa si avvia verso le elezioni europee nel corso di un semestre di presidenza affidato ad un Paese che ha appena sfiduciato, è notizia di questi giorni, il governo in carica.

È piuttosto l’ennesimo di una lunga serie di campanelli d’allarme. Gli Stati Uniti hanno vissuto in questi anni una drammatica crisi di senso a cui l’elezione di Obama potrà, forse, dare una risposta. Ma chi al progetto, al sogno dell’Unione Europea, dell’Unione *politica* prima ancora che *economica* crede ancora, ed il sottoscritto è fra questi, non può non guardare con preoccupazione a ciò che *non* sta avvenendo nella nostra Unione.

Mancano, nello stanco e non troppo convinto dibattito sulle prospettive future dell’Unione, parole altrettanto salde e forti di quelle pronunciate da Robert Schuman nella sua famosa *Dichiarazione*: «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un’Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche».⁴ Se l’America vive una crisi profonda della sua identità, l’Europa fatica a costruirla. E, forse, i tentativi di porvi rimedio sembrano quasi esser sempre più dimessi con il passare del tempo.

4 Dichiarazione Schumann, http://europa.eu/abc/symbols/9-may/decl_it.htm [28/3/2009].

Paul Auster nei suoi libri ci fornisce un quadro a tinte forti, incisivo, della profonda crisi in cui si sono dibattuti negli ultimi anni gli Stati Uniti d'America. Lo fa facendoci partecipi del modo in cui questa crisi viene vissuta dai singoli cittadini. Ma c'è qualcuno, su questo lato dell'Atlantico, che sarebbe capace di fare altrettanto o perlomeno di teorizzare anche come mera ipotesi la possibilità di fare qualcosa di equivalente per l'Unione Europea ed i suoi cittadini? Avrebbe senso un romanzo sulla crisi politico-esistenziale dell'Europa? E ancora, anche supponendo che tale romanzo avesse senso, troverebbe poi un pubblico che di tale senso sentisse la necessità? Tutti noi siamo oggi cittadini dell'Unione Europea. Ma quanti di noi "sentono" tale appartenenza, oltre a prenderne atto dal punto di vista formale? Quanti di noi sarebbero attratti da un romanzo che parlasse della crisi europea? Esiste un Paul Auster europeo? Potrà mai esistere? O sarà costretto a piegare le sue idee, le sue parole, a quelle appartenenze nazionali che ormai tutti sappiamo essere non più sufficienti per far fronte alle nuove sfide che ci attendono ma a cui ciononostante restiamo pervicacemente legati, incapaci di elaborare un'appartenenza più larga, alternativa?

Per il sottoscritto, appartenente ad una minoranza nazionale, che vive in un'area multietnica, multilinguistica, interculturale, per tutti coloro i quali condividono questa mia condizione nelle tante aree di contatto di cui è fatta l'Europa, essere cittadini dell'Unione ha un senso, quotidiano e fondamentale. Significa poter andare ogni giorno all'università, in un altro Stato, senza doversi fermare ad alcun confine.

Significa poter sviluppare, nel proprio immaginario, un concetto di "casa" che se prima spaziava per il golfo di Trieste, dal Timavo a Muggia, può ora spingersi più in là, accogliere in un unicum armonico anche l'Istria slovena, considerare come la propria "casa" tutto quel territorio in cui, di fatto, si parla e si pensa quotidianamente in due lingue.

Cittadini d'Europa nel quotidiano

Vivere l'Europa, *praticarla* quotidianamente, non considerarla una cosa lontana ed astratta. È questo il contributo che chi vive nelle aree che una volta costituivano la barriera fra due diverse Europee può dare oggi all'Unione tutta. È un contributo tanto più importante nel momento in cui – ed i dibattiti

su come affrontare la crisi economica mondiale ne sono una testimonianza tanto drammatica quanto attuale – lo spirito di solidarietà fra i singoli Paesi dell’Unione ma anche fra i Paesi “vecchi” membri dell’Unione ed i “nuovi arrivati” è ben lungi dall’essere cementato.

Proprio la crisi però può e deve diventare un momento per rilanciare il progetto europeo. Non è un caso del resto che anche nei Paesi che più espressamente hanno manifestato il loro euroscetticismo come l’Irlanda, che era giunta al punto di bocciare con un referendum il trattato di Lisbona, risulti essere ora prevalente l’orientamento filo europeo.

I piccoli Stati europei, le opinioni pubbliche di tali stati, sentono la loro inadeguatezza nell’affrontare la crisi e percepiscono la necessità dello scudo dell’Unione Europea per farvi fronte.

Di tale sentimento va tenuto conto ed esso va usato, per quanto possibile, per consentire all’Unione di acquisire sul campo quella credibilità che ancora le difetta. In ciò il rapporto con gli Stati Uniti e con la nuova linea adottata dall’amministrazione Obama, una linea che pur non essendo stata esente da critiche sta in ogni caso affrontando con forte protagonismo la crisi, può svolgere un ruolo importante. Del resto è stato lo stesso Paul Auster a dichiarare, durante il suo recente soggiorno a Pordenone, che alla domanda se Obama sia diventato presidente a causa degli errori del suo predecessore Bush lui preferisce rispondere che no, Obama non è conseguenza di Bush, bensì “figlio” della crisi finanziaria ed economica e che in tal senso la crisi è quindi stata “utile”.⁵

Alla fine di questa riflessione, di tutto quanto detto, quali somme si possono tirare? Sicuramente possiamo dire che oltreoceano l’elezione di Obama abbia aperto una fase nuova. Fase che forse, stante la gravissima crisi economica e finanziaria in atto, si sarebbe dovuta aprire in ogni caso. Ma è sicuramente una fase che l’America può affrontare con maggiore serenità e con maggiore speranza se non fiducia nel futuro grazie allo scatto di reni di cui si è dimostrata capace con l’elezione del primo presidente di colore della sua storia.

5 Primorski dnevnik, a. LXV, n. 75 (19474), domenica 29 marzo 2009, p. 15.

Quali conseguenze può comportare tutto ciò per l'Unione Europea? Personalmente non sono fra coloro che vedono in Barack Obama una figura salvifica che in modo quasi taumaturgico dovrebbe riuscire a risolvere, oltre che i problemi statunitensi, anche i problemi europei. Sicuramente la nuova amministrazione di Washington, con il suo approccio multipolare, con la volontà di ridare agli Stati Uniti il loro prestigio nel mondo, rappresenta un'opportunità anche per l'Europa. Ma dipenderà da quest'ultima se saprà coglierla o meno. Il lettore che si cimenti con la lettura dell'*Audacia della speranza* di Obama non troverà molte parole sul ruolo dell'Unione Europea. Il messaggio che ne dobbiamo trarre è chiaro.

Obama è presidente degli Stati Uniti d'America. Sta all'Europa diventarne interlocutore fondamentale, credibile, autorevole.

Il sottoscritto ha avuto modo di poter concludere questo lavoro partecipando a Bruxelles nei primi giorni di aprile 2009 al *Global Progressive Forum* a cui ha preso parte anche l'ex presidente Bill Clinton. Quest'ultimo, rappresentante dello stesso filone culturale, politico ed intellettuale da cui è emerso Barack Obama, ha indicato nell'*iniquità, instabilità ed insostenibilità* le tre principali sfide del mondo odierno. In particolare l'insostenibilità, economica ed ambientale, è stata identificata come problema chiave. Clinton ha fra l'altro invitato la comunità internazionale a sostenere le politiche di sostenibilità ambientale ed energetica alla prossima conferenza mondiale sul clima che si terrà a Copenhagen nel dicembre 2009.

Personalmente ritengo che la capacità dell'Europa di essere forza trainante in questo campo, che è anche al centro delle politiche promosse dal presidente Obama, sarà un campo di prova importante per verificare la capacità dell'Unione di rispondere alle sfide ed alle opportunità che le stanno di fronte. Solo l'Europa può curare se stessa.

Solo noi europei abbiamo la possibilità di sciogliere il nodo che sta di fronte al futuro dell'Unione: o un nuovo scatto di reni oppure il trionfo della disillusione che porta in sé i germi del fallimento. Chi scrive, pur avendo elencato numerosi elementi che non fanno certo salire le quotazioni dell'integrazione europea in un'ipotetica scommessa sul suo destino, è convinto che il successo sia, pur fra mille difficoltà ed ostacoli, un obiettivo perseguibile e che va perseguito.

L'Europa economica è nata e si è fatta sul pragmatismo delle opportunità e dei comuni interessi. L'Europa politica, che pure risponde ad esigenze estremamente concrete, si potrà fare solo se poggerà su una forte adesione ideale. Forse non è ancora il momento di cercare un Obama europeo. Di certo però all'Europa serve e ancor più servirà in futuro un messaggio che sappia entusiasmare i suoi cittadini così come Obama ha saputo entusiasmare tanti e tanti milioni di persone, varcando di gran lunga anche i confini del Paese di cui è ora presidente.

Note bibliografiche

Paul Auster, *Uomo nel buio*, Einaudi, Torino 2008.

Fukuyama Francis, *La fine della storia*, Rizzoli, Milano 1992.

Paul Krugman, *La coscienza di un liberal*, Laterza, Bari 2008.

Barack Obama, *L'audacia della speranza*, Rizzoli, Milano 2007.

Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano 2005.

Herfried Münkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2008.

Quotidiani

Primorski dnevnik, a. LXV, n° 75 (19474), domenica 29 marzo 2009, p. 15.

Siti internet

Dichiarazione Schumann, www.europa.eu/abc/symbols/9-may/decl_it.htm [28/3/2009]

Analisi USA 2008 - la nottata elettorale, www.tvblog.it/post/11303/analisi-auditel-la-nottata-elettorale-prima-parte [19/3/2009]

> TRACCIA SVOLTA

Religione e convivenze. Nel suo ultimo libro “Il furore di Dio”, il filosofo tedesco Peter Sloterdijk, mostra come attualmente le tre maggiori forme di monoteismo – Ebraismo, Cristianesimo e Islam – debbano superare la prova del dialogo e convivere in un’unica società civile. Analizza il suo pensiero ed esprimi in merito.

PRIMO PREMIO

Alimentare la speranza nel dialogo

- > Simone Moglioni
- > Corso di Laurea in Farmacia
Università degli Studi “La Sapienza” di Roma

La partecipazione cui ci si riferisce
quando si parla d’osservazione partecipante
è di ordine intellettuale:
si tratta di entrare nelle ragioni dell’altro.

Sì i nostri oggetti sono storici,
ma non si cancellano: si trasformano.
Sì i nostri oggetti non sono inconfontabili
se in ogni cultura si impara il senso sociale
che essa sistematizza.¹

“The world is out of joint!”.²

Si apre così, alzando il sipario su una, o forse la più grande tragedia di tutti i tempi *Amlèto* di William Shakespeare, il libro del filosofo tedesco Peter Sloterdijk, *Il furore di Dio – sul conflitto dei tre monoteismi* –.

«Il mondo sta andando a rotoli!», un’esclamazione, che sembra proiettare in un graffito di Keith Haring,³ nel quale alla ricerca di relazioni, ci si abbandona alla nevrosi, all’isteria collettiva, all’atteggiamento compulsivo di chi giorno dopo giorno si scontra con la propria identità, uscendo perdente, come se la terra sulla quale si poggiano i piedi fosse una terra d’esilio.

Nello scenario così mutevole dell’odierna condizione umana, si inserisce la riflessione di Sloterdijk che parte dal conflitto dei tre monoteismi, come se

1 Marc Augé, *Il mestiere dell’antropologo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

2 William Shakespeare, *Amlèto*, (I, V ,vv. 211-2).

3 Artista americano, esponente della pop art.

fosse paradigmatico per l'intera esperienza umana, come se il fenomeno religioso influenzasse gli equilibri della convivenza globale a tal punto da poterli regolare. La possibilità di assistere a *rush* di fanatismo religioso, non è remota in tempi segnati dall'incertezza e dalla crisi dell'oggettività, tuttavia non è legata solamente alla matrice apocalittica che caratterizza i tre monoteismi quanto al senso che viene dato alla religione. In fin dei conti è bene chiedersi che cosa sia la religione.

Se occorre ricordare che cristianesimo, islam, ed ebraismo, hanno contribuito ad una più completa e profonda riflessione sulla condizione umana, allo stesso tempo la loro storia è segnata da eventi tragici e da profonde contraddizioni. Per questo di seguito, al fine di dare un volto all'appello lanciato dal filosofo tedesco affinché i tre grandi monoteismi si alleino con le scienze della cultura, si metterà l'accento sulla religione come luogo antropologico quindi storico, relazionale e identitario e sulla figura del mediatore, cioè su quelle persone che in ogni tempo e in ogni luogo hanno tentato di alimentare la speranza nel dialogo.

La religione come luogo antropologico

Se Sloterdijk si sofferma sulla riflessione storica e a tratti sociale delle religioni, occorre però mettere maggiormente in risalto i *luoghi* della pratica religiosa e cioè come l'esperienza religiosa possa diventare luogo di riscoperta e mediazione relazionale tra individui.

Nel rapporto di co-essenzialità tra culture, è insita la dinamica dialogica. È qui, in questo terreno interdipendente che saranno essenziali i mediatori, persone che sappiano cogliere nell'avvenire le modalità d'incontro tra i *luoghi* dell'islam, dell'ebraismo e del cristianesimo. *L'altro* infatti non è una necessità legata primariamente al conseguimento di obiettivi comuni come la pace o la cooperazione, ma prima di tutto è condizione irrinunciabile all'esistenza del genere umano poichè la sostanza stessa della condizione umana reclama la disponibilità e il bisogno dell'altro nonché della sua sussidiarietà. È su questi principi antropologici, che si fonda il pieno riconoscimento della persona intesa sia come individuo sia come essere in relazione, ancor prima che come credente. Ed è nella dinamica relazionale che la religione diviene *luogo antropologico* ovvero un *dove* di relazioni, di

emozioni, di ricerca, di studio, di amicizia e di intimità, un *dove* nel quale le persone cercano Dio, un *dove* in cui pre-sentono attraverso e nell'esperienza religiosa, la trascendenza. I credenti a loro volta riversano tale vissuto nella società laica, attraverso le implicazioni culturali. Occorre quindi dare senso e concretezza soprattutto alla laicità, come prova a fare l'attore Marco Paolini in una recente intervista:

La laicità di per sé, è un senso etico, è una regola non scritta che ti tiene insieme, è un codice che viene prima del genuflettersi verso l'oriente o del farsi il segno della croce. Se tu avessi il senso etico, non importa se ti genufletti verso oriente o se ti fai il segno della croce; ma se tu hai solo il segno della croce o il genufletterti lì è il problema. La laicità non è soltanto sapere che risposte dare ai casi di coscienza, è identità, è qualcosa che si è sedimentato nel tempo e se ne parliamo è perchè non riusciamo a definirla e a trovarla.⁴

È nel misconoscimento della laicità e nella mancanza di formazione della classe politica e di coloro che sono chiamati nelle diverse religioni a guidare i fedeli che vanno ricercate le cause di ciò che rende i tentativi di avvicinamento tra culture diverse sterili slogan sulla tolleranza:

Per il resto, il pigro appello al rispetto delle culture, luogo comune e vuoto slogan di ogni tipo di media, resta oggi un dato fisso del *prêt-à-penser* internazionale, quando non viene recuperato, con tutta la malafede del proselitismo, dai totalitarismi teocratici.⁵

Da qui ad arroccarsi all'interno delle proprie "cerchie esclusive" (con riferimento al concetto di monoteismo fanatico di cui Sloterdijk parla), il passo è breve, come scrive C.S. Lewis:

Ma la vera ragione di esistere per una Cerchia Esclusiva è l'esclusione. Non ci sarebbe interesse, se non ci fosse chi è escluso. La barriera invisibile non avrebbe senso, se i più non fossero dalla parte sbagliata. L'esclusività qui non è accidentale: è l'essenza del gruppo.⁶

4 <http://tv.repubblica.it/rubriche/darkroom/marco-paolini/30372?video>

5 Marc Augé, *Il mestiere dell'antropologo*, cit., p. 31.

6 Clive S. Lewis, *Le lettere di Berlicche*, Jaca Book, Milano 1990, p. 159.

Tuttavia i due attori, l'educazione e la democrazia (Augé, cit. *Il mestiere dell'antropologo*, pag. 31) che potrebbero salvare la scena globale da questa involuzione esplosiva, che rischia di coinvolgere oggi soprattutto l'occidente sconvolto da una profonda crisi politica ed economica e dalla sfiducia nella ragione dovuta alla deriva scientista che riduce i traguardi della scienza in meri esercizi d'empirismo moderno, sono in *impasse*.

Sembra dunque giusto evocare l'unione della religione con le scienze della cultura ma in che modo? La questione, esaminata da Sloterdijk in termini di conflitto tra monoteismi, sembra porsi diversamente: quanto la religione *fa* cultura? E che cosa determina il fattore religioso nella cultura? Che tipo di interazione c'è tra religione e cultura? Che collocazione ha la religione all'interno del mondo culturale? Si possono rilevare ambiti specifici all'interno di varie discipline come ad esempio l'antropologia che possano entrare in merito a questioni religiose? È possibile individuare un orizzonte culturale più vasto, alla ricerca di reciproche connessioni tra diverse discipline?

O come si chiede Cornelia Richter nel suo ultimo libro, *Die Religion in der Sprache der Kultur*: qual è il rapporto tra filosofia trascendentale e fenomenologia culturale?⁷

Interrogativi che aprono a nuovi orizzonti tra cui quello che fa della religione non più l'opposizione formale della cultura come largamente si pensa, ma anzi è riconosciuta come parte attiva di essa.

Ruolo importante dei mediatori

In tempi di grande incertezza come quelli presenti importante è il ruolo di mediatori che si propongano come punti di comunicazione tra le diverse componenti culturali che si trovano a stretto contatto in un contesto ormai globale.

Lo scrittore William Shakespeare e don Andrea Santoro vengono di seguito presi in considerazione come modelli di mediazione.

Seppur azzardato, l'accostamento proposto, è emblematico di un lungo e tortuoso percorso che si è svolto in luoghi e tempi diversi, ma che è segnato

7 <http://www.aifr.it/>

dalla comune tensione verso l'*altro*, per riuscire a proseguire sul cammino della civiltà.

Shakespeare si staglia come *il poeta della natura umana* che si è spinto oltre gli schemi sociali del suo tempo per guardare dritto alle persone, creando trame dense di passioni ed emozioni, guadagnandosi l'appellativo di *inventore dell'umano*.⁸ Ne *Il mercante di Venezia* in modo mirabile egli esalta la trama della vicenda interreligiosa nelle sue sfumature relazionali.

Don Andrea Santoro, un sacerdote recatosi in Turchia, si è immerso nell'esperienza della *liminalità* accuratamente riportata nel suo libro "Lettere dalla Turchia", dove sa trovare spazi e tempi di mediazione all'interno di quella zona di incertezze e dubbi nel quale due mondi diversi, cristianesimo e islam, si intersecano ma molto spesso non si incontrano. Don Santoro ha la capacità di intessere legami di amicizia con la popolazione locale, così da spingere i suoi interlocutori a interrogarsi su se stessi, e ad assumere un atteggiamento, che li porti ad avere una visione critica della propria cultura collettiva.

Shakespeare e la storia dell'ebreo Shylock

La storia dell'ebreo Shylock narrata da Shakespeare ne *Il mercante di Venezia*, e per questo diventata molto "popolare", è significativa delle rivalse storiche di una religione sull'altra, delle relazioni instaurate tra credenti di fede diversa, e di come le istituzioni abbiano legiferato spinte di volta in volta da motivazioni altre. I punti di vista dei protagonisti, sembrano combattersi soprattutto nelle battute iniziali attraverso i riferimenti biblici, alla ricerca di quella citazione che metta in difficoltà l'avversario, come se a colpi di citazioni si stia svolgendo la lotta per la "conquista di Gerusalemme" a cui fa riferimento Sloterdijk:

"Appropriarsi di Gerusalemme", nelle fasi tarde dei monotesimi, può voler dire solamente volersi impossessare di determinati potenziali di senso che autorizzano i loro portatori alle campagne militari di tipo globale [...].⁹

8 Shakespeare inventore dell'umano di N. Fusini in *The Shakespeare Collection*, gruppo editoriale

9 Peter Sloterdijk, *Il furore di Dio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 106.

L'ebreo Shylock che vive ghettizzato in una città di cristiani, ma che per dinamiche economiche è sua appendice essenziale, si vede spogliato di tutto in un verdetto pronunciato in un processo dove lui è il pubblico ministero, il difensore non è nient'altro che un'attrice e la corte la repubblica di Venezia. Per questo il procedimento è già farsa in partenza dove l'accusatore è un «*miscredente e cane assassino*»¹⁰ e l'accusato *il mercante di Venezia*. Di fatti, non sarà possibile per Shylock invocare alcuna difesa sulle proprie pretese, potrà solo firmare l'atto che lo priverà delle sue ricchezze: «*perchè in fondo l'ebreo è il capro espiatorio di un'intera civiltà, e quindi il bersaglio di una proiezione antropologica e storica*».¹¹

A partire dalla sentenza c'è una sensazione di ingiustizia e di amarezza che non può essere ignorata e che coinvolge tutti i personaggi indistintamente, un'ansia che era già insita nelle battute iniziali di quello che sarà uno dei “vincitori” della contesa, Antonio:

«lo tengo il mondo per quello che è, Graziano, un palcoscenico, dove ogni uomo deve recitare una parte e la mia è triste».¹²

A queste parole faranno eco quelle di Shylock:

«lo sono un ebreo. Non ha occhi un ebreo? Non ha mani, un ebreo, organi, membra, sensi, affetti, passione? Non è nutrito dallo stesso cibo, ferito dalle stesse armi, assoggettato alle stesse malattie, curato dagli stessi rimedi, riscaldato e raffreddato dallo stesso inverno e dalla stessa estate, come lo è un cristiano? Se ci pungete non sanguiniamo? Se ci fate solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci fate torto, non dovremmo vendicarci? Se siamo come voi per il resto, vogliamo assomigliarvi anche in questo».¹³

Il monologo si chiude con la consapevolezza che la fragilità e la precarietà

10 William Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, (I, iii, v. 109).

11 L.C. Barber citato da Alessandro Serpieni in *Il mercante di Venezia*, Garzanti, Milano 1999, XLV.

12 William Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, (I, i, vv 77-79).

13 Ivi, (III, i, vv 55-65).

non appartengono solo all'ebreo, al cristiano o al musulmano, ma «*a chi come noi è chiuso nell'argilla della condizione umana*».¹⁴

Don Andrea Santoro e le lettere dalla Turchia

Oggi trovare qualcuno che tenga un diario che conservi le proprie storie e i propri pensieri è diventato molto raro. È una rarità che si consegni alla memoria della carta i gesti, gli incontri, le amicizie e le relazioni che giorno dopo giorno si intessono. Come se l'importanza di alcune cose, fosse venuta meno o, meglio, che si fosse cambiato il modo di ricordare, di riportare alla luce il passato e la propria vicenda personale.

È un'abitudine quella di scrivere che può tornare utile, specialmente quando è necessario chiarire i termini delle contingenze e degli avvenimenti per non consegnarne l'affrettato giudizio a *rush* ideologici, soprattutto quando di mezzo c'è il dialogo interreligioso e le fragili basi sul quale esso poggia.

Don Andrea Santoro, si era recato in Turchia ed ha operato tra Urfa e Arran avviando così il dialogo con la comunità islamica presente in quelle zone. È stato un confronto libero e produttivo, del quale si percepisce la carica e l'intensità leggendo le sue lettere che sono state pubblicate. Ne emerge un quadro chiaro, tinto da tonalità fosche come quella della prostituzione e della violenza ma anche da esperienze di "contatto" con la componente musulmana e le altre confessioni cristiane di quelle regioni.

Dai suoi "punti di osservazione", come definiva le piccole comunità cristiane sparse in quelle zone, si coglie un appello alla sintesi, alla riflessione su ciò che accomuna gli uomini e li rende partecipi di una comune esperienza:

Europa e Medio Oriente (Turchia compresa, anche se è un caso a sé), cristianesimo e islam devono parlare di se stessi, della propria storia passata e recente, del modo di concepire l'uomo e di pensare la donna, della propria fede. Devono confrontarsi sull'immagine che hanno di Dio, della religione, del singolo individuo, della società, su come coniugano il potere di Dio e il potere

14 Tratto da *Il mercante di Venezia* di Agostino Lombardo in *The Shakespeare collection*, gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2009, 10.

dello Stato, i doveri dell'uomo davanti a Dio e i diritti che Dio per grazia, ha conferito alla coscienza umana. Devono confrontarsi su cosa intendono per "vita", "famiglia", "futuro", "progresso", "benessere", "pace", sul senso che danno al dolore e alla morte su cosa voglia dire che i popoli sono molti ma l'umanità è una, che la terra è divisa in nazioni territoriali ma tutta intera è una casa comune.¹⁵

Gli appelli del sacerdote invitano al confronto e al dialogo ma soprattutto ad un lavoro empatico, nel quale la relazione con l'altro è prima di tutto osservazione.

Per credere nelle ragioni dell'uomo

È difficile intuire oggi, quanto la sola risoluzione dei conflitti interreligiosi possa portare ad una più sicura e lunga convivenza tra i popoli.

Tuttavia proprio nella grande importanza che il fattore religioso esprime nelle relazioni tra persone, e quanto le religioni hanno espresso nei secoli affinché si delineasse il profilo di una società a misura d'uomo, risiede l'enorme potenziale che può cambiare le sorti dell'intera umanità.

In definitiva anche se l'esperienza religiosa fosse vista solamente come un processo d'identificazione, o come la ricerca a tratti compulsiva di senso alla vita che incalza, ancora oggi gioca un ruolo fondamentale nella formazione nell'individuo, se non nel confessionalismo, sicuramente nel senso dell'apertura al mistero, alla riflessione, alla ricerca, allo studio.

Il cammino intrapreso dai mediatori nell'arco della storia del genere umano porta con sé vittorie e sconfitte, a volte sotto forma di innocui *flop* teatrali altre invece chiedendo conto della stessa vita a coloro che hanno intrapreso la via della mediazione. Tale percorso deve essere proseguito, ampliato, sviluppato affinché si possa continuare a credere nelle ragioni dell'uomo: un duro lavoro per i *nuovi* antropologi.

15 Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006, 221.

Note bibliografiche

Marc Augé, *Il mestiere dell'antropologo*, edizioni Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Nadia Fusini, *Shakespeare inventore dell'umano* in *The Shakespeare Collection*, gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2009.

Clive S. Lewis, *Le lettere di Berlicche*, Jaka Book, Milano 1990.

Agostino Lombardo, *Il mercante di Venezia* in *The Shakespeare collection*, gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2009.

Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006, 221.

William Shakespeare, *Amleto*.

William Shakespeare, *Il mercante di Venezia*.

Peter Sloterdijk, *Il furore di Dio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.

Siti internet

www.aifr.it/

<http://tv.repubblica.it/rubriche/darkroom/marco-paolini/30372?video>



SEZIONE MEDIE SUPERIORI

> TRACCIA SVOLTA

Guardarsi allo specchio. Tre romanzi recenti di autori europei in cui hai trovato, o cercato, le tue contraddizioni e il meglio di te. (*La solitudine dei numeri primi*, di Paolo Giordano; *Gli effetti secondari dei sogni*, di Delphine de Vigan; *Tutto per una ragazza*, di Nick Hornby, o altri a tua scelta).

PRIMO PREMIO PARI MERITO

Alice, Babi, Paloma e le altre per guardarsi allo specchio

> Caterina Macrini, Francesca Dello Carri,
Costanza Lia

> Liceo Scientifico “Duca degli Abruzzi”, Gorizia

Da tre ragazze spensierate ma critiche quali siamo, non ci sentiamo di salire sul piedistallo a sentenziare e a declamare ovvietà con discorsi ampollosi ma vuoti sulla gioventù, di cui noi stesse facciamo parte. Eppure, litigando per svariate ore su ogni singola parola e concetto, ci abbiamo provato.

Difficile, però, essere obbiettivi quando noi stesse ci sentiamo prese in causa e vittime delle nostre considerazioni... ma passiamo al sodo.

Tre ragazze, tre modi diversi di vivere la gioventù.

Paloma è una dodicenne dell'alta borghesia parigina, figlia di un ministro di limitata apertura mentale, tutto preso da un lavoro di apparente utilità sociale ma di certo guadagno, e di una donnetta istruita quanto basta per scrivere biglietti di invito grammaticalmente perfetti. A differenza della sorella, che incarna la perfetta adolescente frivola e inconsistente, Paloma è costretta a crearsi una vita parallela dove potersi esprimere a pieno e dove non serve sforzarsi per andare male a scuola. La sua consapevolezza di essere superiore, o comunque diversa, e quindi l'impossibilità di rapportarsi con la media superficialità del mondo che la circonda, la porteranno a giustificare filosoficamente l'idea e la possibilità imminente del suo suicidio.

Babi è una diciottenne sognatrice rintanata in un mondo fiabesco fatto di sentimenti senza sfumature, amici sempre onesti o nemici dichiarati, ideali irraggiungibili di perfezione e amori eterni. Step, un improbabile principe azzurro che esce sgommando per le vie della Roma anni Ottanta, le sembrerà la personificazione di tutti i suoi desideri, ma si rivelerà l'esatto opposto.

Alice, invece, è una ragazzina che da piccola ha subito un trauma, i cui effetti si riflettono per tutto il corso della sua vita. Estremamente problematica,

anoressica, bisognosa di sincere attenzioni, fragile, non riuscirà mai a far emergere la sua personalità se non con un altrettanto traumatizzato ragazzo, ma, esattamente come due numeri primi, non saranno mai vicini abbastanza per comprendersi e porre fine ai loro problemi.

Affiorano così delle ragazze lontane anni luce sia tra loro, sia dalla realtà giovanile odierna: Paloma rappresenta solo una minima percentuale della gioventù in quanto il suo essere troppo intelligente è come un “marchio” a causa del quale viene inevitabilmente allontanata dalla massa; ma lei stessa, quando cerca di rapportarsi con gli altri, rimane delusa e si chiude ancora di più in riflessioni pessimistiche sull’esistenza. Sembra vivere nell’iperuranio: le vicende “terrene” che la riguardano appaiono solo come un’inutile appendice a ciò che è veramente importante e il suo più grande problema, il motivo per cui penserà al suicidio, è non riuscire a trovare un corrispondente reale al suo ideale filosofico di vita. Lei non è depressa, non è “sfigata” e non è nemmeno uno scarto della società, è solamente condannata dalla sua stessa complessità a non trovarsi mai un suo utopistico posto nel mondo. Nella realtà, forse una volta le diversità intellettuali e comportamentali venivano accettate, magari non capite fino in fondo, ma in fin dei conti apprezzate. Oggi, invece, qualsiasi differenza viene rigettata a priori e catalogata come “serie B”, quando invece dietro a questi ragazzi può celarsi la stessa profondità interiore di Paloma. In parte è così anche per Alice, che, pur se in modo estremo, raffigura comunque tutte quelle adolescenti che si aggrappano disperate ad effimeri ideali di bellezza incarnati nella reginetta del liceo, per poi rimanerne deluse e ferite. Come lei, che non si sente accettata per via della sua deformità fisica, qualsiasi giovane, in momenti diversi e per motivi diversi, si sarà sentito “non piaciuto” o comunque inadeguato. Ma se alcune persone, superata l’adolescenza, riescono a risolvere gran parte dei loro problemi, per altri non è così e per tutta la loro vita continueranno a nascondersi dietro di essi e a farne una sorta di giustificazione.

Chi mai avrebbe pensato che la più “normale” delle tre sarebbe stata proprio la Bella Addormentata di Roma? Le scritte “io e te tre metri sopra il cielo” presenti sotto ai ponti, sugli autobus, sugli zaini e nei diari fucsia di migliaia di ragazzine attestano che è effettivamente così. Guardiamoci in giro! Ascoltiamo i discorsi di tutti i giorni! È triste ma, ammettiamolo, il numero di

giovani e morbosamente attaccati alla materialità e con il cervello annebbiato da reality e fiction è in preoccupante aumento: i problemi più grandi sembrano essere, ormai, l'abbronzatura, la depilazione, i capelli "piastrati", il telefonino, facebook e simili. Basta solo immaginare che un ragazzo, considerato "il figo", possa concepire l'idea di dare una festa di compleanno in un castello megagalattico che si affaccia sul mare, dividendo i tavoli degli invitati a seconda dell'estrazione sociale... per fortuna non tutti siamo così, però questa purtroppo è l'immagine che ne esce di noi.

Paloma, per fortuna, ci aiuta a confutare l'idea che il mondo degli adulti ha della maggior parte di noi. Lei è una ragazzina che giunge a dire che "la vita è una farsa dove siamo tutti programmati a credere a ciò che non esiste, pur di non soffrire", cosa che nessuno si aspetterebbe da una bambina di dodici anni. Come quelle di Paloma, la maggior parte delle riflessioni dei ragazzi rimangono inascoltate, sottovalutate o ridotte a malumori adolescenziali. Il luogo comune della stupidità dei giovani è in gran parte un falso: adulti moralisti e vecchi perbenisti additano con piacere e facilità quella che ritengono una generazione perduta, forse ormai dimentichi della loro altrettanto spensierata giovinezza. Tuttavia la nostra visione dell'adolescenza è ancora un'altra: senza voler drammatizzare, quella che tutti una volta cresciuti rimpiangono, in realtà non è per niente rose e fiori. E infatti, chi ha letto questi tre libri ne sa qualcosa. Ma allo stesso tempo il fatto che questo periodo sia quasi sempre rimpianto, col senno di poi, è chiaro segno che sono proprio le insicurezze, i problemi apparentemente insuperabili, le delusioni d'amore, gli scontri con la realtà a renderlo speciale.

Chiaramente risulta che nessun ragazzo può essere né solo Alice, né solo Babi, né solo Paloma. Bensì un insieme delle sfaccettature di ognuna delle tre. Non si può essere una tinta unita: per crescere si ha bisogno di spensieratezza e profondità interiore, di frivolezza e capacità di riflettere; il tutto giustamente dosato. Adesso, a voi giudicare.

I romanzi scelti

Paolo Giordano, *La solitudine dei numeri primi*, Mondadori, Milano 2008.

Muriel Barbery, *L'eleganza del riccio*, Edizioni e/o, Roma 2007.

Federico Moccia, *Tre metri sopra il cielo*, Feltrinelli, Milano 2004.

> TRACCIA SVOLTA

Europa a portata di bici. Utilizzando internet prova a organizzare una breve vacanza, per la tua famiglia o per un gruppo di amici, in un Paese europeo, privilegiando l'uso di mezzi di trasporto poco inquinanti (es. Treno+Bici). Oltre a illustrare posti e attività, fornisci indicazioni sulle possibilità di alloggio e sui costi.

PRIMO PREMIO PARI MERITO

Parigi e Londra low cost bicicletta e libertà

> Lorenzo Cantanna

> Istituto Tecnico Industriale Statale “Volta”, Trieste

Lo scorso anno avevo 17 anni, il salvadanaio vuoto, zero voglia di partire per le solite ferie e un gran desiderio di conoscere l'Europa. Mi intrigavano Parigi e Londra, infatti, da quando ci erano stati alcuni amici erano diventate il termine di paragone per qualsiasi cosa “esagerata”: se vedevo una ragazza carina era appena passabile confrontata agli stormi di bellezze che pullulavano per Parigi o se una festa mi pareva riuscita era un mortorio in confronto alle serate che animavano le notti londinesi.

L'ideale sarebbe stato un viaggio autogestito con i miei amici ma per la minore età e soprattutto per il mio salvadanaio vuoto la cosa non era pensabile.

Mi venne però un'idea che si rivelò vincente: convinsi i miei ad accettare di fare un viaggio “come dicevo io” se fossi riuscito ad organizzarlo non superando il costo di dieci giorni a pensione completa a Rimini, impresa non facile... ma con l'aiuto di internet ce l'ho fatta ed ho progettato un viaggio di dieci giorni comprendente sia Parigi che Londra restando sotto la faticosa soglia di spesa.

A causa dell'avversione di mia madre per gli aerei e dell'amore di mio padre per il fitness, il viaggio è risultato molto ecologico in quanto abbiamo usato il treno per gli spostamenti di lunga percorrenza, la bici a Parigi e tanto le gambe a Londra.

Il segreto per la riuscita di un viaggio è organizzarlo per tempo perché i collegamenti e gli alloggi più convenienti si esauriscono prestissimo, per questo quattro mesi prima della partenza ho prenotato i biglietti dell'eurostar che in due ore (sì, non è un errore di battitura, proprio in due ore) collega il centro

di Parigi con il centro di Londra attraversando la Manica in una galleria sottomarina. Appena aperte le prenotazioni ci sono, infatti, alcuni biglietti andata e ritorno superscontati (60 euro per i giovani e 77 euro per gli adulti) che spariscono rapidamente considerando che un biglietto normale di sola andata costa almeno tre volte tanto.

Per raggiungere Parigi invece mi sono appostato di notte, tre mesi prima della partenza, sul sito di Trenitalia per prenotare le cuccette dirette da Venezia alla tariffa Smart di 45 euro a testa. Questa è stata l'impresa più difficile, gli "Smartprice" d'estate vengono "bruciati" appena messi in vendita.

Il viaggio Venezia-Parigi in cuccetta è comodo, le carrozze dell'andata erano nuove e l'unico disturbo è stato sentire russare i miei genitori. Viaggiando in cuccetta si arriva a Parigi al mattino presto, si è già in centro città, senza problemi di recuperare bagagli o formalità doganali e quindi si ha una giornata tutta intera a disposizione.

Secondo me impiegare una notte in viaggio per raggiungere la meta ci dà il tempo di prepararci spiritualmente al nuovo incontro, ci si sente meno "alieni" rispetto a quando si viene catapultati in aereo e inoltre si inquina molto di meno.

Per l'alloggio ho scartato gli alberghetti a basso prezzo perché nelle metropoli il prezzo basso significa spesso sporczia, cattive frequentazioni, locali fatiscenti o posizioni scomode per cui mi sono affidato agli ostelli della gioventù aderenti alla "Youth hotel association" che sono frequentati da giovani viaggiatori o da famiglie con figli minorenni.

Con una spesa di venti euro abbiamo fatto la tessera famiglia e tramite internet ho prenotato quattro notti all'ostello parigino vicino a piazza della Repubblica e quattro notti all'ostello St Pancras, praticamente di fronte alla stazione d'arrivo dell'eurostar a Londra.

A Parigi per circa venti euro ciascuno abbiamo avuto una bella camera tutta per noi con poggiolo e lavabo e i servizi comuni proprio fuori dalla porta. L'ostello è piccolo, in una palazzina in stile francese con le strutture portanti in legno e un po' vecchiotte ma noi lo abbiamo trovato pulito e sempre in ordine. La colazione, compresa nel prezzo, comprendeva una baguette con burro e marmellata, succo d'arancia e una bevanda calda. A disposizione degli ospiti c'era un frigorifero per il proprio cibo e un fornello per scaldarsi

il pranzo o la cena. La posizione dell'ostello è ottima, infatti, si trova in una zona ben servita e tranquilla, in un quartiere multietnico che offre una grande varietà di ristoranti e "take-away" indiani, cinesi, turchi e pakistani dove abbiamo mangiato a sazietà per non più di sette euro a testa. Nei paraggi ci sono molti negozi e supermercati convenienti in cui alla mattina facevamo la spesa per il nostro pranzo al sacco (nelle zone "chic" di Parigi i prezzi degli alimenti sono maggiori).

L'ostello di Londra è stato una piacevole sorpresa, perché per venti sterline avevamo una stanza tutta nostra molto spaziosa e con un grande bagno privato. L'ostello è proprio accanto alla stazione d'arrivo dell'eurostar ed è modernissimo, dotato di ristorante, bar e una cucina completa a disposizione degli ospiti, dove ognuno può cucinare ciò che desidera a patto che poi lasci tutto in ordine.

La sera mia mamma ha cucinato spesso ed ha anche insegnato a fare gli spaghetti alla carbonara a degli inglesi che non finivano più di lodare la nostra cucina. Nello scantinato dell'ostello c'era inoltre una lavanderia a gettone completa di asciugatrice e ferro da stiro molto apprezzata poiché abbiamo potuto lavare tutta la biancheria usata a Parigi che ci impazziva la valigia. Nel prezzo è compresa la colazione che è un vero pasto abbondante, infatti, oltre a succhi di frutta, caffè, the, pane, marmellata, yogurt, cereali e latte a volontà ci sono salsicce, uova fritte, fagioli al tegame, patate al forno ed hamburger. Una volta superato il trauma di "pranzare" alle otto del mattino rimpinzarsi con la "full English breakfast" diventa un rito necessario quando si trascorre la giornata camminando per chilometri.

La sistemazione in ostello mi ha dato l'occasione di conoscere giovani della mia età con cui uscire la sera mentre i miei genitori e mia sorella si riposavano studiando le guide turistiche per le visite del giorno dopo.

A Parigi mi sono aggregato a un gruppo di spagnoli con i quali ho girato alla sera assaporando la "vida" parigina come la chiamavano loro.

A Londra grazie a due ragazze della Corea del Sud e ai biglietti scontati fornitici dai ragazzi della reception ho assistito a degli spettacoli "super" con musica dal vivo che in Italia arriverà forse tra anni perché Londra è veramente il luogo dove la musica e le nuove tendenze nascono. Sempre grazie ai ragazzi della reception londinese i miei hanno assistito a dei concerti che

si tenevano in chiesa e che avevano un repertorio degno del Teatro alla Scala. Presso la reception abbiamo comperato inoltre biglietti prepagati e scontati per le maggiori attrazioni di Londra e abbiamo avuto la lista completa dei musei e degli eventi gratuiti che a Londra sono davvero molti.

La cosa che mi ha entusiasmato di più però è stata la scoperta di “Velib” a Parigi. Velib è una parola formata dalla contrazione dei vocaboli francesi che significano bicicletta e libertà ed è il progetto di trasporto pubblico ecologico più grande e meglio realizzato al mondo.

In tutta la città ci sono centinaia di punti Velib che distano al massimo trecento metri gli uni dagli altri in cui si trovano delle biciclette (in tutto sono decine di migliaia) che possono essere prese a noleggio con un abbonamento che si ottiene con una carta di credito. L’abbonamento può essere giornaliero, settimanale o annuale ed è sottoscrivibile anche dai turisti. Noi abbiamo fatto quello giornaliero che costa un euro e con cui abbiamo viaggiato gratuitamente tutto il giorno.

La formula di noleggio di Velib prevede, infatti, che la prima mezz’ora è gratuita mentre le mezz’ore successive hanno un costo crescente, la seconda mezz’ora costa un euro, la terza due, la quarta e le successive quattro. In pratica se si prende la bici, la si usa per mezz’ora e la si scambia in un centro Velib si può riprendere il viaggio per un’altra mezz’ora gratuitamente e così avanti per tutto il giorno pagando solo il costo dell’abbonamento di un euro.

Una volta capito il meccanismo Velib è un vero piacere girare Parigi in bicicletta, la città è abbastanza pianeggiante, ha decine di piste ciclabili ben segnalate le cui mappe sono distribuite gratuitamente e gli automobilisti sono rispettosi dei numerosissimi ciclisti.

Ammiro i francesi per la realizzazione di questo super progetto e mi chiedo se sarà mai possibile qualcosa del genere in Italia.

Di cose da raccontare sul viaggio ne avrei ancora tante ma sto esaurendo le battute a disposizione per cui concludo con alcuni consigli personali:

- Programmare il viaggio per tempo informandosi il più possibile tramite internet o le persone in gamba che hanno visitato i posti di recente.
- Utilizzare gli ostelli della gioventù aderenti alla federazione internazionale che sono garanzia di uno standard di qualità perlomeno decoroso e che

offrono la possibilità di cucinare da sé riducendo i costi e la nostalgia per la pastasciutta all'italiana. Gli ostelli sono inoltre un'ottima occasione per farsi nuovi amici "on the road".

- Nelle grandi città programmare le visite limitando al minimo gli spostamenti tra zone distanti perché per esempio a Londra il traffico è un grave problema, la metropolitana è molto vecchia, affollata e in costante manutenzione per cui meno la si usa più si gode del viaggio.

- Sforzarsi di parlare con gli "indigeni" almeno qualche parola della loro lingua. Io non conosco il francese ma se salutavo in francese maccheronico e dicevo un paio di "pardon" e "s'il vous plait" trovavo una migliore disposizione d'animo nel mio interlocutore anche se poi proseguivo la conversazione in italiano o inglese.

Il mio spazio è veramente scaduto, ora non mi resta che segnalare i siti che ho utilizzato e augurare: "Buona Europa a tutti...."

Siti internet

www.eurostar.com

www.ferroviedellostato.it

www.hihostels.com

www.velib.paris.fr



CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE

il nuovo [www.](#)

più lungo da digitare
ma più facile da ricordare...

www.centroculturapordenone.it

...ora siamo qui.

**EDIZIONI CONCORDIA SETTE
QUADERNI 65**

IRSE

**Istituto Regionale di Studi Europei
del Friuli Venezia Giulia**

via Concordia 7 - 33170 Pordenone
Telefono 0434 365326 0434 365387
Fax 0434 364584

**irse@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it**

**CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE**



Finito di stampare nel mese di maggio 2009
da Tipografia Sartor srl – Pordenone